

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

3,5 MILIONI DI NO

Oggi in Grecia, domani in tutta Europa



Contro l'AUSTRERITÀ e il CAPITALISMO

All'interno

Mafia Capitale pag. 4 / **Movimento 5 stelle** pag. 5 / **I reietti di Ventimiglia** pag. 6 / **Jobs act e controllo a distanza** pag. 7 / **La logistica** pag. 8 / **Pubblico impiego** pag. 13 / **Whirlpool** pag. 14 / **Spagna • Ucraina** pag. 17 / **Francia** pag. 18

Inserito speciale

A 75 anni
dall'assassinio
di L. TROTSKIJ

www.rivoluzione.red

3,5 milioni di NO

Il referendum del 5 luglio rappresenta un punto di svolta nella lotta di classe in Europa. È un sonoro schiaffo in faccia ai potenti della terra. Infatti per il "sì" si era spiegato uno schieramento di forze a prima vista imbattibile: la Troika, i governi di tutta Europa, i mass media, tutti i grandi gruppi bancari, finanziari ed industriali. A questa simpatica compagnia si è unita anche la Gsee (la confederazione sindacale del settore privato) che si è espressa esplicitamente per il sì, in maniera lugubremente simile a quanto fece il sindacato venezuelano nel referendum revocatorio contro Chavez.

Milioni di giovani e di lavoratori greci se ne sono infischiat: hanno detto no al ricatto della Troika, hanno dimostrato con orgoglio che si può resistere alla dittatura del capitalismo internazionale.

Gli sfruttati hanno vinto, gli sfruttatori hanno perso.

Il no è stato caratterizzato da un chiaro contenuto di classe. Lo si poteva vedere dalla manifestazione per il "no", la sera di venerdì 3 luglio a Piazza Syntagma. Un'enorme manifestazione di popolo, delle classi sfruttate, di chi non aveva nulla da perdere. La partecipazione attiva delle masse ha sospinto Tsipras e Syriza verso la vittoria. Un contrasto clamoroso con la manifestazione per il sì, dieci volte più piccola, piena della buona borghesia e della classe media ateniese.

Sono i quartieri popolari ad aver votato in maniera massiccia "no". Al Pireo, il no arriva al 72%. Nei quartieri proletari di Atene si avvicina al 70%, nella regione di Patrasso raggiunge il 68%. A Kifissia, uno dei quartieri più esclusivi di Atene, il sì invece tocca l'85%. Una divisione di classe, dunque. Ma è stato anche un "no" trascinato dal voto giovanile. Tra i 18 e i 35 anni hanno votato "oxi" due giovani su tre.

Nella settimana trascorsa tra la convocazione del referendum e il 5 luglio, la borghesia internazionale ha sviluppato una

propaganda di vero e proprio terrore, costringendo il governo di Atene a chiudere le banche, a non pagare salari e pensioni, minacciando di fare uscire la Grecia dall'euro.

Siccome tutto ciò non appariva ancora sufficiente, ha chiesto a gran voce la cacciata di Tsipras. E tale richiesta non è arrivata per prima dalla Merkel o da qualche tecnocrate reazionario, ma dal presidente del parlamento europeo, il "socialdemocratico" Schulz.

Dal comportamento delle istituzioni europee nei giorni

prima del referendum i greci hanno imparato una grande lezione: la democrazia non è un valore assoluto. La democrazia, per l'oligarchia, è cosa buona e giusta finché non costituisce un intralcio ai loro interessi. E quando questi interessi sono a rischio, diventa un orpello di cui liberarsi.

Questa vittoria del no ha delle implicazioni rivoluzionarie, perché sovverte ogni luogo comune, sul potere dei media, sulla passività delle masse, sull'inerzia della

gioventù. Porta con sé un rifiuto non solo dell'austerità, ma dello stesso sistema che l'ha generata.

Alexis Tsipras, nel suo messaggio successivo alla proclamazione del risultato, ha spiegato che il voto non gli fornisce un mandato per la rottura con l'Europa, ma rafforza la posizione negoziale della Grecia.

Dall'altra parte della barricata tuttavia non la pensano allo stesso modo. Sigmar Gabriel (un altro bell'esempio di "socialista europeo"), vice



NO LOTTIAMO PER

- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.

- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.200 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80 per cento del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.
- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito.

Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.

- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.
- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80 per cento dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

RIVOLUZIONE, periodico quindicinale, registrazione presso il Tribunale di Milano n°76 del 27/3/2015.

Stampato da A.C. Editoriale Coop a r.l. - via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano.

Direttrice responsabile: Sonia Previanto. Redazione via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, mail: redazione@rivoluzione.red

Editore: A.C. Editoriale Coop a r.l. via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, iscrizione Roc n° 10342 del 23/8/2004

Questo numero è stato chiuso in redazione il 6-07-2015 • Il n. 7 di Rivoluzione uscirà l'8/09/15

Primo ministro tedesco, si è affrettato a dichiarare che la Grecia ha “tagliato i ponti con l’Europa”: “Quando si respingono le regole dell’Eurozona, le trattative che riguardano miliardi di euro sono difficilmente concepibili”.

Una posizione condivisa dal presidente dell’Eurogruppo, Dijsselbloem: “Il risultato avrà conseguenze molto spiacevoli per il futuro della Grecia”.

Tsipras e la direzione di Syriza dovrebbero abbandonare ogni illusione sulla possibilità di un compromesso con la Troika favorevole al popolo greco. È necessario comprendere che, per la Troika, fare qualunque concessione reale ad Atene, significherebbe mettere in discussione tutta l’architettura dell’euro e dell’Unione europea.

Troppi interessi sono in gioco, non solo strettamente economici: per la classe dominante e i suoi rappresentanti politici fare oggi concessioni alla Grecia significherebbe mettere a rischio il loro controllo sull’intero continente.



confronti della Grecia. Tsipras deve preparare il contrattacco, approfittando della sconfitta che il capitale ha subito nella consultazione referendaria.

Le banche dovrebbero essere nazionalizzate per proteggere i depositi dei piccoli e medi risparmiatori, ma anche per garantire un adeguato controllo dei capitali, e mettere fine al sabotaggio compiuto dai capitalisti greci nei confronti del loro paese. La Commissione per la verità sul debito pubblico, istituita dal parlamento, ha stabilito che la stragrande maggio-

ha mostrato il suo vero volto, quando quattro deputati dei 13 del gruppo parlamentare hanno dichiarato che avrebbero votato sì. Anel sarà pronto a tradire altre volte, quando la borghesia lo riterrà opportuno. È una spina nel fianco che deve essere estirpata. Sotto questo aspetto, il ruolo del Kke, il Partito comunista greco, è stato nefasto. La direzione del Kke ha invitato gli elettori ad annullare la scheda, ponendosi oggettivamente dalla parte della Troika in uno scontro che non può ammettere una terza posizione.

La possibilità che la Grecia venga estromessa dalla zona euro si rafforza dopo il 5 luglio. Alcuni, anche a sinistra, la giudicano una cosa positiva di per sé. La domanda che ci dobbiamo porre è: nel caso tornasse la dracma, all’interno di quale tipo di economia sarebbe scambiata?

Nel capitalismo tale valuta si svaluterebbe immediatamente provocando un’ascesa dei prezzi e l’iperinflazione. I risparmi dei lavoratori e delle loro famiglie svanirebbero come neve al sole. Inoltre, se la Grecia uscisse dall’euro, giocoforza uscirebbe anche dall’Unione europea. Sarebbe pressoché impossibile finanziarsi sui mercati con una nuova valuta deprezzata (se non pagando interessi stratosferici), le importazioni di cui la Grecia non può fare a meno avrebbero costi esorbitanti, ci sarebbe un blocco economico da parte dell’Unione europea che certo non permetterebbe alla Grecia di avvantaggiarsi nei pochi settori che possono esportare sui mercati esteri. Ecco perché non può esistere una via d’uscita all’insegna della “sovranità nazionale” all’interno del capitalismo.

Il referendum del 5 luglio ha approfondito un altro processo: quello della crisi dell’Europa capitalista e del suo simbolo, la moneta unica. È una crisi profonda di cui Tsipras non può e non deve proporsi di essere il salvatore. Milioni di greci hanno conferito un chiaro mandato a Tsipras: quello di farla finita con l’austerità e il capitalismo, che non si possono servire due padroni, i lavoratori e la borghesia. Bisogna andare fino in fondo, costi quello che costi.

Il proletariato greco, assieme a quello degli altri paesi europei, può essere il becchino di questo sistema. La catena si può spezzare, come altre volte nella storia, nell’anello più debole, ma successivamente la lotta si deve estendere agli altri paesi. In un sistema sempre più penetrato e globalizzato, l’alternativa al capitalismo deve essere internazionale. Dalla Grecia può partire l’unica proposta alternativa, quella degli Stati uniti socialisti d’Europa, un sistema dove la dittatura delle banche e delle multinazionali venga sostituita dal governo della maggioranza della popolazione, la classe lavoratrice.

Il 5 luglio ci spiega infatti che sconfiggere i banchieri, i capitalisti, chi ci opprime e ci sfrutta quotidianamente, è oggi più facile di prima, anche in Italia.

La vittoria nel referendum aiuta l’organizzazione di un’alternativa anche qui. A patto che si metta da parte ogni illusione nella riforma del sistema e delle istituzioni, e si riponga piena fiducia nelle capacità delle masse di cambiare la società. Armate di un programma e di una strategia rivoluzionarie, possono sconfiggere nemici che appaiono imbattibili e conquistare il cielo.

ranza del debito contratto con la Troika è “illegale e illegittimo”. Bisogna partire da queste conclusioni, che hanno prodotto grande scalpore in Grecia, per rivendicare il ripudio di tutto il debito.

Syriza deve rinnovare dunque il suo appello alla mobilitazione delle masse, deve basarsi sulla forza dimostrata dai lavoratori per operare una decisa svolta a sinistra dell’operato del governo. Nei giorni della campagna referendaria, il partner di governo di Syriza, il partito borghese degli Indipendenti greci (Anel),



Al di là delle intenzioni dei protagonisti, il referendum ha scatenato delle dinamiche che sono difficili da controllare: lo scontro si colloca ora ad uno stadio superiore.

Il governo Tsipras deve sfruttare l’enorme popolarità di cui gode dopo questa storia vittoria e lanciare la riscossa della classe lavoratrice, non solo a livello nazionale, ma in tutta Europa. Oggi non bisogna prepararsi a un accordo di pace con Berlino e Bruxelles, ma piuttosto alla guerra che il capitalismo internazionale ed europeo scatenerà nei

Mafia capitale

Basta corruzione e malaffare: la parola torna ai lavoratori!

di Grazia BELLAMENTE

4
politica italiana

“*Virtualmente non c'è angolo dell'Italia che sia immune dall'infiltrazione criminale*”: così il *New York Times* scrive in riferimento a quello che sta accadendo a Roma e alla così detta “Mafia capitale”. Dopo mesi e mesi di indagini da parte della procura, questo fenomeno di corruzione si sta espandendo sempre di più e non si esclude il commissariamento della città. Il prefetto Gabrielli dovrà decidere entro il 31 luglio se dalle indagini emergono le condizioni per arrivare alla richiesta di scioglimento del consiglio comunale. Intanto la giunta di Ignazio Marino inizia a perdere pezzi importanti: l'assessore alla mobilità Guido Improta lascia il suo incarico, Silvia Scozzese titolare al bilancio è verso le dimissioni e altri tre consiglieri comunali del Pd si sono autosospesi.

Lo scandalo di Mafia capitale ha messo in luce i rapporti di corruzione e malaffare che da anni investono i partiti del centro-destra e del centro-sinistra nella capitale. Il legame di corruzione tra la giunta capitolina e questo sistema criminale si evidenzia soprattutto a livello economico con i finanziamenti fatti dalla cooperativa “29 giugno” a sedi di partito, campagne elettorali e comitati di quartiere. Buzzi, a capo della cooperativa, avrebbe elargito circa 200mila euro per finanziare tutto questo: “*me li sto a comprà tutti*”. Proprio questo emerge da una intercettazione. Migliaia e migliaia di euro sottratti ai lavoratori della cooperativa e ai cittadini romani.

La capitale, soprattutto negli ultimi mesi, ha visto numerose mobilitazioni in vari settori della società sotto la spinta di tutti questi scandali che hanno investito la città. Lavoratori che per decenni non hanno

mai manifestato il loro disappunto contro le loro condizioni di lavoro e i vari sfruttamenti che hanno dovuto subire hanno fatto sentire la loro voce. Rimane un avvenimento importantissimo la grande manifestazione dei dipendenti comunali tenutasi il 6 giugno dello scorso anno con una adesione allo sciopero dell'80 per cento. Tutti i servizi della città sono stati paralizzati e per la prima volta migliaia di persone si sono affacciate al mondo della politica per manifestare la loro disapprovazione per il taglio del salario accessorio proposto dal comune per tamponare il suo debito che ammonta a 16,7 miliardi di euro.

Il comune ha inoltre iniziato una campagna di privatizzazioni e di cessioni di pezzi importanti delle aziende romane: Aeroporti di Roma, Centro agroalimentare, Centro ingrosso fiori, Centrale del latte fino ad arrivare a quelle più importanti cioè Ama (gestione dei rifiuti) e Atac (trasporto pubblico locale) che vivono da anni una situazione sempre più delicata con bilanci sempre in rosso e le condizioni dei lavoratori che peggiorano sempre di più con continui aumenti dei ritmi di lavoro e turni sempre più massacranti. I lavoratori di questa città hanno iniziato ad alzare la testa e a capire che non devono essere loro a pagare le conseguenze di questo sistema corrotto e criminale. Anche nelle ultime elezioni dei rappresentanti sindacali si è visto un voto combattivo da parte dei lavoratori. Nel settore della scuola, della sanità, dei vigili urbani, la Cgil perde circa mille voti e li guadagna l'Usb con 910m voti in più. Questo è accaduto perché i lavoratori hanno voluto premiare il sindacato che è stato al loro fianco durante le vertenze più significative a discapito della Cgil che



non ha difeso i loro interessi.

Quello che succede nella capitale è un film già visto milioni di volte in cui la corruzione fa da protagonista e i lavoratori sono coloro che pagano le conseguenze di questo marcio sistema. Questa vicenda mette in luce la continuità che c'è stata fra le varie giunte di centro-destra e centro-sinistra che si sono alternate a Roma. E anche gli altri pezzi che compongono la giunta e le pseudo-opposizioni, cioè Movimento 5 stelle, Marchini e Sel, certamente non rappresentano una valida alternativa al Pd.

Il vice sindaco, Luigi Nieri di Sel, non sembra intenzionato a lasciare la sua poltrona sostenendo: “*Se prendiamo la decisione dell'azzeramento della giunta un minuto prima rassegnò le mie dimissioni. Dovrei farlo ora per quello che ho sentito o detto. Ma è una cosa che va in bocca a chi ci ha portato qui*”. I dirigenti di Sel, infatti, chiedono al sindaco di andare avanti e investire su una nuova esperienza di discontinuità con il passato e ricostruire un rapporto con i cittadini di Roma. È evidente che questa discontinuità di cui parlano i dirigenti di Sel non ci sarà.

Il Movimento 5 stelle grida alla caduta della giunta facendo manifestazioni e *sit in* con CasaPound e Salvini. E proprio Grillo sostiene che, se CasaPound volesse, sarebbe

benvenuta nel Movimento 5 stelle. Ma forse Grillo dimentica che molti di questi “signori” sono legati a queste vicende avendo assunto anche ruoli importanti di gestione durante la giunta di Alemanno. L'alternativa sarebbe Grillo che incita alle privatizzazioni di municipalizzate come Atac e Ama, facendo pagare i debiti ai lavoratori? La sua parola d'ordine è: la forma di partito come c'è da anni è fallita e noi stiamo con chi vuole cambiare le cose, destra o sinistra non fa differenza.

Certo tra la destra e la sinistra rappresentate oggi nelle istituzioni non c'è molta differenza. Ambedue privatizzano, depredano le casse pubbliche, attaccano i diritti dei lavoratori. Lo stesso fa il M5S quando governa, come a Pomezia.

Noi vogliamo una sinistra che stia all'opposizione, alla larga dalle logiche di corruzione e malaffare del capitalismo, con un programma intransigente a difesa delle classi più deboli. Che nasca dalle lotte, collegando e organizzando tutte le realtà che in questi mesi e anni si sono battute in città. Che si ponga l'obiettivo di cacciare Marino e che sia consapevole che solo il protagonismo dei giovani e dei lavoratori può mettere fine a questo sistema economico e sociale basato sul malaffare e sulla corruzione.

Movimento 5 stelle, unica opposizione possibile?

di Antonio ERPICE

Le ultime elezioni regionali hanno registrato il consolidarsi in termini elettorali del Movimento 5 stelle. Un risultato, quello dei grillini, che non si traduce in un exploit in grado di recuperare la perdita dei voti del Pd né l'astensionismo. Anzi, con 900 mila voti in meno rispetto alle europee e 2 milioni in meno rispetto alle politiche, i 5 stelle non avanzano in termini assoluti, ma nel crollo generale nell'aumento dell'astensione, consolidano una propria presenza, entrando nei consigli delle sette regioni dove si andava al voto e da cui erano esclusi, e vincendo in tutti e cinque i comuni dove sono arrivati al ballottaggio (su oltre 500 che sono andati al voto). Se le europee dell'anno scorso, con il successo di Renzi che quasi doppiava i pentastellati, rappresentavano l'inizio di una fase difficile caratterizzato da scontri interni, espulsioni e ridefinizione della propria organizzazione, il risultato delle ultime amministrative è meno problematico. Non è un caso che subito si è aperto il dibattito sulla possibilità che i grillini possano arrivare al ballottaggio, così come

prevede l'*Italicum*, alle prossime politiche nel 2018.

Il dato è fin troppo semplice da leggere: di fronte alla polarizzazione nella società e in mancanza di un'alternativa credibile, il Movimento 5 stelle viene premiato come forza politica alternativa al Pd. Un consenso elettorale che, com'è noto, riguarda settori della piccola borghesia ma anche giovani e operai, che spesso vedono nei grillini l'unica sponda istituzionale possibile per far sentire la propria voce.

Proprio rispetto alle mobilitazioni dei lavoratori i grillini si sono contraddistinti per il sostegno praticamente a tutte le lotte che si sono sviluppate, da alcune vertenze operaie, come l'Alenia e la Whirlpool, dove il video dei lavoratori che cantavano al corteo "noi votiamo 5 stelle" testimonia questo sodalizio, alla lotta contro la "Buona scuola". Stesso discorso vale ovviamente per le mobilitazioni legate alla difesa dell'ambiente, che è stata fin dall'origine uno dei punti fermi della loro proposta politica, a partire dal movimento No Tav. Per non parlare degli scandali come Mafia capitale dove i grillini hanno partita facile per la loro propaganda anti-casta.



Il rifiuto di forme di compromesso e il mantenimento di una posizione che almeno all'apparenza sembra intransigente rispetto ai poteri forti e al governo a guida Pd, fanno sì che questa forza venga percepita come anti-sistema, più coerente di quanto non siano stati nella scorsa tornata elettorale le forze alla sinistra del Pd, presentatesi in ogni regione con una lista diversa, con accrocchi che avevano il solo obiettivo di riaggregare dove possibili pezzi di apparato e ceto politico.

Diverso è il caso ovviamente delle amministrazioni dove i grillini governano, a partire dal caso di Parma dove l'intero programma è stato disatteso già nei primi mesi su questioni chiave: rifiuti, tagli ai servizi sociali, privatizzazioni, ecc.

Alla prova del governo dunque il M5S si rivela per nulla antisistema, ma totalmente inserito in esso.

È su queste basi, non limitandosi a una critica perbenista delle sparate razziste di Grillo (che pure sono reali e a cui bisogna opporsi) che occorre discutere di come contrastare i 5 stelle, entrando nel merito delle loro proposte a partire dagli interessi che difendono.

Le campagne su cui il movimento è impegnato, da quelle sul reddito di cittadinanza a quelle in difesa della piccola e media impresa e del microcredito per la creazione di nuove imprese, alimentano l'illusione che si possa uscire dalla crisi senza intaccare coloro che in questi anni hanno accumulato profitti e cioè il grande capitale sia esso italiano o straniero.

Proprio sul terreno economico il movimento dimostra tutta la sua fumosità a partire dalla proposta del referendum per l'uscita dall'euro. La moneta e non il sistema viene vista come il problema, quando il capitale continuerebbe le sue politiche anche con un ritorno alla lira.

Un'opposizione di questo tipo può reggere e magari anche crescere, e avere uno spazio nel panorama politico italiano soprattutto nella misura in cui non si sviluppi una mobilitazione di massa alle politiche del governo Renzi. Solo questo processo può porre le basi per creare una forza politica che rappresenti conseguentemente i lavoratori e i giovani e che abbia nel proprio programma la chiarezza necessaria per spazzare via le illusioni nei grillini o peggio ancora nella demagogia di Salvini. Opponendosi al populismo di entrambi da un punto di vista rivoluzionario.

La truffa della sanità integrativa aziendale

di Marco BARILE

Con la crisi i capitalisti hanno visto nella privatizzazione dei servizi essenziali la possibilità di fare profitti facili, senza rischi.

Così, dopo i fondi pensione, vediamo l'assalto ai servizi sanitari integrativi che promettono a fronte di una quota associativa, gli stessi servizi del servizio sanitario nazionale, ma con molta più efficienza. In Ferrari tale servizio integrativo è il Fasif, al quale tutti i dipendenti aderiscono per espressa direttiva aziendale.

L'assistenza base prevede un servizio di guardia medica di 24 ore per tutti i giorni della settimana, ma solo come consulenza telefonica. L'eventuale visita domiciliare ha un costo di 30 euro!!!

La suddetta assistenza, avrebbe inoltre l'obiettivo di coprire l'assicurato da eventuali patologie che portino alla non autosufficienza. I parametri sono però talmente restrittivi da renderne impossibile la fruizione.

Pagando la quota associativa annuale (pari a 62 euro) si aderisce all'assistenza completa nella quale vengono propagandati numerosi benefici: rimborsi ticket, cure dentistiche, lenti da vista,

pacchetto maternità, programmi di prevenzione, tempi rapidi, indennizzi per ricoveri.

Il tutto, seppur formalmente vero, è di difficile accessibilità: infatti le strutture sanitarie convenzionate a cui far riferimento è insufficiente.

Non viene dedicato un numero verde per la telefonia mobile e ciò comporta una spesa di non poco conto, tenuto conto dei vari tempi di attesa.

Inoltre va considerato che tutte le prestazioni vengono erogate in base a una specifica patologia che deve essere indicata dal medico curante. In molti casi risulta difficile diagnosticarla prima di effettuare degli esami specifici (gli stessi per i quali si sta chiedendo il rimborso) e si forma così un cortocircuito per cui il rimborso non viene erogato. Se poi si considera che si sono verificati casi in cui il rimborso non si è ottenuto affatto, la poca praticità di tale servizio risulta ben evidente, al punto che diversi associati hanno espresso la volontà formale di recedervi.

In conclusione, questi tipi di servizi, oltre che minare la struttura portante dello stato sociale, non sono altro che strumenti con cui il sistema capitalista pone come unico obiettivo la speculazione e non il benessere dei lavoratori.

I reietti di Ventimiglia

di Andrea DAVOLO

400 profughi fermi a Ventimiglia.

Vogliono attraversare la frontiera. Una frontiera che a Ventimiglia non è stata improvvisamente chiusa, come ipocritamente hanno affermato Renzi ed Alfano e come ingenuamente qualcuno ha ripreso pure a sinistra, imputando il vergognoso e disumano trattamento a cui sono stati sottoposti i profughi alla mancanza di solidarietà del governo francese, che per la verità in quanto a politiche razziste ed anti-operaie non è né peggiore né migliore del governo Renzi.

La Francia, in realtà, non ha sospeso gli accordi di Schengen sulla libera circolazione. Ha continuato a rispettarli, come d'altra parte ha continuato a rispettare, nello stesso tempo, gli accordi di Dublino. Infatti, se i primi stabiliscono e regolamentano la libera circolazione dei cittadini europei, così come quella dei migranti "regolari" fra gli Stati dell'Ue, gli accordi di Dublino regolamentano invece il diritto di asilo in Europa.

Negli ultimi anni, è diventato praticamente impossibile entrare in Europa in modo regolare. Quasi tutti i governi europei, ad eccezione della Germania, hanno posto limitazioni severe agli ingressi dei migranti. In Italia non esiste un vero e proprio decreto flussi dal 2010. I flussi migratori sono stati ridotti enormemente, tant'è che, a partire dal 2008, nei territori dell'Unione europea, le migrazioni extra-Ue scendono alla velocità di circa il 12 per cento l'anno. La classica migrazione per motivi economici (il migrante in cerca di lavoro) è stata letteralmente azzerata. Parallelamente, la crisi economica che ha investito l'Europa si è accompagnata alle crisi politiche, sociali ed economiche dei paesi africani, arabi, asiatici. La guerra condotta dall'imperialismo in Libia e le varie guerre civili in Medio Oriente (Siria, Kurdistan, Iraq, Yemen) e in Africa (Mali, Nigeria), provocate da forze oscurantiste come l'Isis o Boko Haram e foraggiate dalle potenze occidentali, spesso in funzione contro-rivoluzionaria, hanno finito per

sconvolgere completamente lo scenario delle migrazioni internazionali. Se classicamente i richiedenti asilo e rifugiati politici costituivano una minoranza nell'ambito degli spostamenti internazionali delle persone, mentre i migranti in cerca di lavoro erano la gran parte, oggi questa distinzione non ha più senso. Chi fugge lo fa per salvare la propria vita dalla guerra, dai tagliagole e dalla povertà. In assenza, però di un canale "regolare" d'ingresso, cancellato dalle politiche di riduzione o azzeramento dei flussi migratori, non rimane altro che tentare la fortuna sui cosiddetti barconi.

In conseguenza di ciò, Italia e Grecia si trovano effettivamente a dover sopportare la pressione maggiore. La loro collocazione geografica li rende un "ponte naturale" verso l'Africa e il Mediterraneo e quindi, in base agli accordi di Dublino, sono i paesi, che più di qualsiasi altro paese europeo, devono accogliere i richiedenti asilo e pronunciarsi riguardo alla richiesta di protezione internazionale. Eppure non stiamo parlando



di una pressione insostenibile, come saremmo tentati a credere se ci dovessimo basare solo sul rumore della grancassa mediatica e dei deliri paranoici di Salvini. Alcuni dati: in Italia i rifugiati a cui è stata riconosciuta una protezione internazionale sono 64mila. In Germania sono 590mila; in Libano, al confine con la Siria, un milione e 200mila (un quarto della popolazione totale); in Pakistan, al confine con l'Afghanistan, un milione e 600mila. In questo momento, il governo Renzi sta cercando di trovare un accordo con i 28 paesi dell'Unione europea, la cui popolazione è pari a 500 milioni di persone,



per la redistribuzione dei 40mila richiedenti asilo giunti quest'anno in Italia. Nel 2013 Pakistan, Iran, Libano, Kenya, Turchia, Giordania, Ciad ed Etiopia, che assieme formano un quinto del Pil dell'Unione europea, hanno accolto quasi sei milioni di rifugiati.

La ragione per cui difficilmente i paesi dell'Unione europea riusciranno a trovare un accordo non ha quindi una base politica razionale, ma è più probabilmente fondata sulla paura che induce i governi a rincorrere le posizioni più razziste e xenofobe all'interno del proprio paese. Se in Francia il premier socialista Hollande vuole mostrarsi agli occhi dei suoi elettori più lepenista della Le Pen, in

"vittime" di questo sistema. Infatti, queste persone che arrivano in Europa sperando di poter finalmente trovare giustizia, si ritrovano spesso inserite in un nuovo meccanismo di sfruttamento. Una volta ottenuta la protezione internazionale in Italia, per i rifugiati è molto improbabile potersi fermare e vivere in un paese in piena crisi economica, dove i posti di lavoro persi ogni mese si contano a decine di migliaia. La legislazione europea prevede però che chi è in possesso di protezione internazionale possa spostarsi dentro i confini dell'Unione europea. Nessun rifugiato, potrà essere fermato a Ventimiglia con in tasca il documento di protezione internazionale. Peccato però che al diritto di libera circolazione non corrisponda la possibilità di poter svolgere un'attività lavorativa regolare in uno Stato diverso da quello in cui la protezione internazionale è stata riconosciuta. Il rifugiato in questo caso può fermarsi per un massimo di 30 giorni, per esempio in Francia, ma deve poi fare ritorno in Italia. La realtà è quindi fatta di decine di migliaia di rifugiati con protezione internazionale che, per poter lavorare e sopravvivere, non possono fare altro che lavorare in nero, sfruttati e sottopagati, a Parigi, Londra, Berlino, ricadendo nella "clandestinità", dopo aver ottenuto la protezione internazionale in Italia, dove dovranno tornare ogni volta che dovranno rinnovare i documenti.

A Ventimiglia, come a Calais, Lampedusa, Ceuta e Melilla, Malta, Kos e Patrasso, non è una questione di solidarietà o di umanità che viene a mancare. Il problema risiede nell'Europa capitalista e nelle sue leggi politiche ed economiche. Un sistema che va rovesciato e rivoluzionato.

Jobs act, controllare per sottomettere

di Alessandro VILLARI

Il 25 giugno sono entrati in vigore terzo e quarto decreto attuativo del *Jobs act*. Dopo la tutela contro i licenziamenti illegittimi, si abbatte il diritto a svolgere le mansioni per cui si è stati assunti. Il datore di lavoro potrà modificare sempre e comunque le mansioni a parità di livello; diminuire l'inquadramento di un livello in caso di ristrutturazioni aziendali, a pari retribuzione; perfino decurtare la retribuzione secondo accordi individuali quando riesce a imporli al singolo lavoratore (magari minacciando un licenziamento).

Modificare una mansione acquisita da anni è già di per sé un formidabile strumento di pressione: significa dover cambiare ritmi, perdere una professionalità senza garanzia di acquisirne altre, perdere possibilità di avanzamento, ecc... Senza contare che attribuire al datore di lavoro questa facoltà illimitata equivale ad autorizzare la creazione di reparti ghetto, consentirgli di spostare un lavoratore "scomodo" nel reparto più disagiato, per indurlo a piegarsi o dimettersi. Si legalizza un classico strumento di *mobbing*.

All'abolizione dei contratti a progetto (dal 2016), fa da contraltare la possibilità offerta al padronato di contrattare coi sindacati forme di collaborazione coordinate e continuative senza neppure il vincolo del progetto: in settori cruciali (come le telecomunicazioni) accordi del genere non mancheranno.

Le prevedibili "stabilizzazioni" (si fa per dire, col contratto a tutele crescenti) di attuali collaboratori a progetto



passano attraverso l'ennesima sanatoria e a notevoli sgravi contributivi: con questo stratagemma si mette a bilancio un fasullo aumento delle assunzioni per fingere che la riforma stia creando posti di lavoro stabili.

In realtà è il contrario: tutte le principali forme di precarietà vengono confermate (lavoro a termine e in somministrazione, a chiamata, occasionale pagato con i voucher), fino all'apprendistato, per cui anzi si impiegheranno anche "studenti degli istituti scolastici statali per il conseguimento del diploma di istruzione secondaria superiore".

Intanto il governo ha inviato alle commissioni parlamentari l'ultimo pacchetto di decreti, ancora in bozza. Al centro delle polemiche c'è la modifica della disciplina del controllo a distanza. L'articolo 4 dello Statuto dei lavoratori attualmente prevede il divieto assoluto di utilizzare impianti audiovisivi o altre apparecchiature per finalità di controllo a distanza dell'attività dei lavoratori, salvo che siano necessari per esigenze organizzative o produttive o per la sicurezza sul lavoro ma, in questi casi, esclusivamente previo specifico accordo sindacale (o, in sua mancanza, su autorizzazione

dell'ispettorato): la tutela della riservatezza, e dunque della personalità del lavoratore, viene prima di qualsiasi interesse aziendale.

La norma attuale non prevede eccezioni a questo principio, e proprio qui interviene il decreto, precisando che il divieto "non si applica agli strumenti utilizzati dal lavoratore per rendere la prestazione lavorativa e agli strumenti di registrazione degli accessi e delle presenze". Il datore di lavoro avrà dunque accesso al contenuto di telefonate, dati di navigazione in rete, ecc., e potrà utilizzare i dati raccolti "a tutti i fini connessi al rapporto di lavoro", compresi quelli disciplinari.

In un sistema che già tollera un'ampia gamma di discriminazioni, purché il padrone abbia il buon gusto di mascherarla in qualche modo, è chiaro che questa controriforma espone i lavoratori a ogni sorta di pressioni e abusi. Lo scopo, vero motivo ispiratore di tutto il *Jobs act*, è sempre quello di cancellare ogni forma di contestazione sui posti di lavoro, imponendo a colpi di precarietà, tutele crescenti, demansionamento, e ora anche controllo a distanza, che nessuno *disturbi il manovratore*.

Contemporaneamente vengono indebolite le già scarse misure deterrenti contro le forme di sfruttamento ancora abusive: non solo sono generalmente attenuate le sanzioni, ma per quanto riguarda il lavoro nero si ripristina lo strumento della diffida, che consente al padrone *beccato* di evitare gran parte delle sanzioni in caso di ravvedimento.

Gli altri schemi di decreto riguardano principalmente le integrazioni salariali in caso di crisi aziendali (contratti di solidarietà e cassa integrazione) e i cosiddetti "servizi per il lavoro". Le prime sono tagliate drasticamente, con una durata massima diminuita dagli attuali tre a soli due anni.

Solo parzialmente le risorse così sottratte vengono dirottate sull'indennità di disoccupazione, e il saldo è pesantemente negativo se si considera che dal 2017 diventerà operativa la soppressione dell'indennità di mobilità prevista dalla legge Fornero.

In questo scenario, il ruolo ritagliato per i sindacati è sostanzialmente quello di cogestione delle crisi aziendali attraverso lo sviluppo dei fondi di solidarietà bilaterali, un ruolo che nelle intenzioni del governo è destinato a soppiantare quello di rappresentanza e rivendicazione.

E mentre la disoccupazione diventa, sempre più, un business per le agenzie di somministrazione private, a cui chi cerca lavoro porterà ora in dote un "assegno di ricollocazione" finanziato dallo Stato, anche per percepire il sussidio (NASpI) bisognerà "meritarselo": il lavoratore che pure sia in regola con i requisiti contributivi dovrà infatti rispettare un "patto di servizio personalizzato" che ricorda da vicino certi trattamenti di riabilitazione, con tanto di obblighi di firma e sanzioni per le assenze ingiustificate. L'idea, insomma, è che il disoccupato sia colpevole della propria condizione e debba perciò riscattarsi per ottenere l'indennità.

Contro questo massacro sociale, non servono a niente gli appelli al Garante della privacy: l'unica via è la lotta di classe.



Le nuove frontiere del conflitto

La logistica

di Illic VEZZOSI

Negli ultimi anni si sono sviluppate lotte molto forti e radicali tra i lavoratori impiegati nel settore della logistica. Spesso protagonisti di queste lotte sono stati i facchini organizzati nel Si-Cobas, che con spirito di sacrificio e determinazione hanno ottenuto importanti risultati. Ma non sono stati gli unici, tutto il settore della logistica è infatti sottoposto a una ristrutturazione generale che mette i lavoratori sotto fortissime pressioni. È stato a partire da questa considerazione e da queste esperienze che abbiamo deciso, all'interno della Festa Rossa 2015, di programmare un dibattito con i protagonisti di queste lotte e di queste esperienze. Sono quindi intervenuti alla festa sabato 27 giugno davanti a una platea di oltre cento persone, Antonio Forlano, delegato Filt-Cgil della Ups di Milano, Fabio Zerbini, dell'esecutivo nazionale Si-Cobas e Paolo Grassi, dell'esecutivo nazionale de *Il sindacato è un'altra cosa* - Opposizione in Cgil.

Il dibattito è stato introdotto da Sonia Previato, di *Sinistra Classe Rivoluzione*, che ha evidenziato come sia maturata una nuova coscienza tra i lavoratori di questo settore, una coscienza che però ha bisogno di uno strumento, un canale, attraverso cui esprimersi. Una strategia di lungo termine che deve saper dare risposte immediate nelle vertenze ma anche una prospettiva politica complessiva, in quanto il padrone continua a riorganizzarsi per vanificare le conquiste raggiunte.

Il Si-Cobas è sicuramente uno dei sindacati che meglio e più seriamente si è posto il compito di organizzare quel settore della classe più sfruttato e spesso ignorato da altri sindacati, confederali e non.

Il primo relatore è stato Antonio Forlano, che ripercorrendo in breve la storia del settore ha fatto notare come la centralità che hanno i trasporti per il commercio ha fatto in modo che il sistema si dotasse

nel tempo di una serie di strumenti utili ad attutire il conflitto di classe. Tra cui la necessità di tenere separati, facendo credere che ognuno avesse interessi diversi i vari settori che compongono la logistica, che oggi "è fatto di tanti piccoli mondi, quello degli impiegati, dei facchini, gli operai, gli autisti" nella più classica delle strategie padronali del "divide et impera". Ma la crisi e le contraddizioni del sistema spingono ora il settore in direzione opposta, alla riunificazione. E questa è l'occasione che dobbiamo saper cogliere per "unire i soggetti che lavorano sotto lo stesso tetto".

È poi intervenuto Fabio Zerbini del Si-Cobas, che ha ripercorso le tappe delle lotte, di come è cambiata la coscienza dei lavoratori della logistica, per lo più immigrati ("siamo



Il dibattito sulla logistica durante la Festa Rossa a Modena

un sindacato africano"), dei risultati che si possono ottenere con la lotta. Lo strumento principale che ha contraddistinto le vertenze del Si-Cobas in questi anni oltre alla determinazione con cui si sono portati avanti gli scioperi e i blocchi, è stata la capacità di saper creare unità e solidarietà tra i lavoratori dei vari depositi, sempre pronti ad intervenire e unirsi alle lotte dei propri compagni.

Paolo Grassi, de *Il sindacato è un'altra cosa*, dopo aver espresso apprezzamento per l'atteggiamento di apertura del Si-Cobas "con cui possiamo discutere in modo costruttivo", ha messo in evidenza come il tema centrale del dibattito fosse come si fa a "strappare l'egemonia sui lavoratori delle



organizzazioni riformiste". Questo si può fare solo con un lavoro lungo e paziente, formando dei quadri politici nei luoghi di lavoro, dotati degli strumenti necessari per intervenire efficacemente quando la coscienza dei lavoratori cambia.

Dopo gli interventi dei relatori si è aperto il dibattito e il primo a parlare è stato il delegato Fiom-Cgil della Motovario di Formigine, che ha riportato la loro esperienza recente. Una

gruppo affiatato in grado di rispondere alle angherie dell'azienda e riuscendo a far applicare il contratto nazionale.

Nell'intervento successivo un lavoratore Dhl della provincia di Milano ha ricordato le dure condizioni in cui vivono facchini e autisti, di incertezza e di lontananza dalla famiglia, e che è nostro dovere cercare di cambiare tanto il presente quanto il futuro. L'ultimo intervento del dibattito è stato quello di una delegata della logistica di Reggio Emilia, che ha testimoniato le difficoltà di fare sindacato quando questo è immobile e ha ribadito la necessità di essere uniti.

Nelle conclusioni Antonio ha ricordato che ci aspetta un autunno difficile, impegnativo ma carico di opportunità.

L'appello di Forlano è stato esplicito: il contratto nazionale ha riunificato, sia pure al ribasso, il settore del merci. È giunta l'ora di formare un fronte unico e scioperare assieme tra Si-Cobas e delegati combattivi dei sindacati confederali, rompendo le barriere di mansione, committenza e appartenenza sindacale che dividono i lavoratori. I padroni delle cooperative hanno disdetto il contratto merci lasciando chiaro che sono sul piede di guerra. Solo una piattaforma degna di questo nome e un atteggiamento più determinato di quello dei padroni permetterà ai lavoratori di combattere con gli strumenti adeguati. Prepararsi per l'autunno alla mobilitazione unita, corrieri, i facchini, operai e impiegati della logistica per il rinnovo del contratto nazionale, che deve diventare un contratto di tutti. Appello subito raccolto dagli altri relatori, fra l'entusiasmo dei presenti.

Classe, partito, direzione

Perché è stato sconfitto il proletariato spagnolo (questioni di teoria marxista)

di **Lev TROTSKIJ**

Il 20 agosto 1940 Lev Trotskij veniva assassinato da un sicario di Stalin. In occasione del 75° anniversario della sua morte, pubblichiamo uno degli scritti che stava ultimando nel suo studio di Coyoacan, in Messico. In questo articolo Lev Trotskij controbatte efficacemente, delineando un bilancio della sconfitta della rivoluzione spagnola degli anni Trenta, alle argomentazioni dei riformisti e dei settari sul "basso livello" di coscienza dei lavoratori come principale causa della disfatta. Siamo certi che i nostri lettori apprezzeranno tutta la lucidità ed attualità del pensiero del rivoluzionario russo.

La misura di quanto il movimento operaio sia stato rigettato all'indietro si può valutare non solo in base alla situazione delle organizzazioni di massa, ma anche in base ai raggruppamenti ideologici e alla ricerca teorica cui si sono dedicate molteplici formazioni. A Parigi si pubblica una rivista, "Que faire?", che per qualche suo motivo si reputa marxista, pur restando nell'ambito dell'empirismo degli intellettuali borghesi e di quegli operai isolati che hanno assimilato tutti i vizi degli intellettuali.

Come tutti i gruppi privi di fondamenta scientifiche, senza programma e tradizioni, questa rivistina ha cercato di aggrapparsi alle sottane del Poum [Partito operaio di unificazione marxista, Ndr]— il quale sembrava aprire la via più breve alle masse e alla vittoria. Ma il risultato di questi legami con la rivoluzione spagnola risulta, in un primo momento, del tutto inaspettato: invece di andare avanti, la rivista è andata indietro. In realtà, il fatto rientra pienamente nella natura delle cose. Le contraddizioni tra il conservatorismo della piccola borghesia e le esigenze della rivoluzione proletaria si sono sviluppate fino in fondo. È del tutto naturale che i difensori e gli interpreti della politica del Poum si trovino respinti molto indietro, tanto in campo politico che teorico.

La rivista "Que faire?" non ha alcuna importanza in sé e per sé. Ma riveste un interesse come sintomo. Ecco perché riteniamo utile trattare le valutazioni di questo giornale circa le cause della sconfitta della rivoluzione spagnola, nella misura in cui tali valutazioni evidenziando in modo grafico i tratti principali prevalenti oggi nel'ala di sinistra dello pseudo-marxismo.

QUE FAIRE? ARGOMENTA

Cominciamo con una citazione testuale tratta da una recensione [in *Que faire?*] dell'opuscolo "La Spagna tradita" del compagno Casanova:

Perché la rivoluzione spagnola è stata schiacciata? "Perché — risponde l'autore — il partito comunista ha condotto una politica errata, che è stata purtroppo seguita dalle masse rivoluzionarie". Ma, per tutti i diavoli, perché le masse rivoluzionarie che avevano abbandonato i loro vecchi dirigenti, si sono inchinate dinanzi alla bandiera del partito comunista? "Perché non esisteva un autentico partito rivoluzionario". Ci viene offerta una tautologia pura. Una politica erronea delle masse, un partito immaturo, o esprimono determinate condizioni delle forze sociali (imaturità della classe operaia, mancanza d'indipendenza dei contadini) che vanno spiegate partendo dai fatti presentati anche dallo stesso Casanova; oppure vengono concepiti come prodotto dell'azione di alcuni individui o gruppi di individui malvagi e astuti, azioni che si contrappongono agli sforzi degli "elementi sinceri", i soli capaci di salvare la rivoluzione. Dopo aver imboccato come per caso la prima via, quella marxista, Casanova si sposta sulla seconda, portandoci così nel campo della demonologia: il criminale responsabile delle sconfitte è il diavolo in campo, Stalin, col concorso degli anarchici e di tutti gli altri diavoli minori; purtroppo il dio dei rivoluzionari non ha mandato in Spagna un Lenin o un Trotskij, come aveva fatto per la Russia del 1917.

Ne deriva la conclusione: "Questo succede quando si



vogliono a tutti i costi costringere i fatti nel quadro di un'ortodossia ossificata". Questa alterigia teorica è tanto più significativa, perché è difficile immaginarsi come si possano inserire in così poche righe tante banalità, volgarità ed errori, specificatamente del tipo filisteo conservatore.

L'autore della citazione si esime dal fornire qualsiasi spiegazione della sconfitta della rivoluzione spagnola: indica solo la necessità di profonde spiegazioni, del tipo "le condizioni delle forze sociali". Questo rifiuto di ogni spiegazione non è casuale. Codesti critici del bolscevismo sono tutti dei vigliacchi sul piano teorico, per il semplice motivo che non hanno niente di solido sotto i piedi. Per non rivelare la propria bancarotta, fanno giochi di prestigio con i fatti e giocherellano con le opinioni altrui. Si limitano ad illusioni e mezze frasi, quasi non avessero il tempo di mostrare tutta la loro sapienza. In realtà di sapienza non ne hanno proprio nessuna. La loro alterigia è fatta

di ciarlataneria intellettuale.

Analizziamo passo per passo le allusioni e i pensieri appena abbozzati del nostro autore. A suo parere una politica sbagliata delle masse si può spiegare soltanto come "manifestazioni di certe condizioni delle forze sociali", ossia dell'imaturità del proletariato e della non indipendenza dei contadini. Ad andare in cerca di tautologie non se ne potrebbe trovare una più insulsa. Una "politica sbagliata delle masse" si spiega con l'"imaturità delle masse". Ma cos'è l'"imaturità delle masse"? Evidentemente, la loro predisposizione a seguire una politica sbagliata. In che cosa consiste questa politica sbagliata, chi ne sia l'artefice — le masse oppure i dirigenti — questo il nostro autore lo passa sotto silenzio. Giovandosi di una tautologia, scarica la responsabilità sulle masse. Questo classico trucco di tutti i traditori e i disertori, e dei loro avvocati difensori, è specialmente ripugnante nei confronti del proletariato spagnolo.

LA SOFISTICA DEI TRADITORI

Nel luglio del 1936 – per non parlare di un periodo precedente – gli operai spagnoli respinsero l’attacco degli ufficiali che avevano preparato la loro cospirazione sotto la protezione del Fronte popolare. Le masse improvvisarono milizie e crearono comitati operai, bastioni della loro futura dittatura. Dal canto loro, i vertici delle organizzazioni del proletariato aiutarono la borghesia a distruggere tali comitati, a liquidare gli attacchi degli operai contro la proprietà privata e a sottomettere le milizie operaie al comando della borghesia: il Poum, d’altronde, faceva parte del governo e si assunse una diretta responsabilità di questo lavoro controrivoluzionario. In cosa consiste in un caso del genere “l’immaturità” del proletariato? Evidentemente che nonostante la giusta linea politica seguita dalle masse, non è stato capace di rompere la coalizione di socialisti, stalinisti, anarchici e Poum con la borghesia.

Questo campionario di sofistica parte dal concetto di immaturità assoluta, ossia di una condizione di perfezione delle masse, in cui le masse non hanno bisogno di una direzione, anzi sono addirittura in grado di vincere contro la loro stessa direzione. Tale maturità non esiste, non può esistere.

I nostri sapientoni obietteranno: e perché mai gli operai che danno prova di un istinto rivoluzionario così giusto e di qualità di combattenti così straordinarie, si sottomettono ad una direzione che li tradisce? La nostra risposta è: non c’è stato neanche un accenno di sottomissione. La linea seguita dagli operai è sempre stata in conflitto con quella della direzione, e le due linee nei momenti più critici si sono divaricate fino a 180 gradi: ed in questi momenti la direzione ha cooperato, direttamente o indirettamente, alla repressione degli operai con la forza armata.

Nel maggio 1937 gli operai catalani insorsero non solo indipendentemente dalla loro direzione ma contro di essa. I dirigenti anarchici – borghesi patetici e spregevoli, camuffati a buon mercato da rivoluzionari – hanno ripetuto centinaia di volte nella loro stampa che se la Cnt [Confederazione nazionale del lavoro, Ndr] avesse voluto prendere il potere e instaurare la propria dittatura a maggio, avrebbero potuto farlo senza difficoltà. Una volta tanto i dirigenti anarchici dicono la pura verità. La direzione del Poum di fatto si mise alla coda della Cnt, limitandosi a coprirne la politica con una diversa fraseologia. Grazie a ciò, e solo a ciò, la borghesia riuscì

a schiacciare l’insurrezione di maggio del proletariato “immaturato”. Bisogna proprio non capire niente dei rapporti tra classe e partito, tra masse e direzione per ripetere la vuota affermazione che le masse spagnole hanno semplicemente seguito i loro dirigenti. La sola cosa che si può dire è che le masse che hanno costantemente cercato di aprirsi la strada nella direzione giusta non hanno trovato una nuova direzione che corrispondesse alle domande poste dalla rivoluzione. Abbiamo di fronte a noi un processo profondamente dinamico, con

una stessa classe, nonché dell’azione di forze esterne - alleanze, conflitti, guerre, etc. A ciò si aggiunga che un governo costituito può rimanere più a lungo del rapporto di forze che lo ha prodotto: proprio da questa contraddizione storica sorgono le rivoluzioni, i colpi di Stato, le controrivoluzioni, etc.

Allo stesso modo, dialetticamente, va affrontata la questione della direzione di una classe. I nostri sapientoni, sull’esempio dei liberali, accettano tacitamente l’assioma che ogni classe ha la direzione che si merita. In

rapporto tra classe e direzione della classe non lascia pietra su pietra dell’edificio dei sofismi avvocateschi del nostro autore.

COME SONO MATURATI GLI OPERAI RUSSI

Quest’ultimo considera la maturità del proletariato come qualcosa di puramente statico. Eppure durante una rivoluzione la coscienza di una classe è il processo più dinamico e determina direttamente il corso di una rivoluzione. Era possibile dare risposta nel gennaio 1917, o



le varie tappe della rivoluzione che si succedono rapidamente, con una direzione o varie sezioni della direzione che passano rapidamente dalla parte del nemico di classe e i nostri sapientoni impostano la discussione in maniera puramente statica: perché la classe operaia nel suo insieme ha seguito una cattiva direzione?

L’APPROCCIO DIALETTICO

C’è un vecchio aforisma evolucionista liberale: ogni popolo ha il governo che si merita. Tuttavia la storia dimostra che uno stesso popolo può avere governi molto diversi nel corso di un periodo relativamente breve (Russia, Italia, Germania, Spagna, etc.) e inoltre che l’ordine di questi governi non va costantemente nello stesso senso – dal dispotismo alla libertà – come si immaginavano gli evolucionisti liberali. Il segreto consiste nel fatto che un popolo è composto di classi ostili, e che le classi stesse sono formate da strati diversi e in parte antagonisti che rispondono a direzioni diverse; inoltre ogni popolo è sotto l’influenza di altri popoli, anch’essi composti da classi. I governi non esprimono la “maturità” costantemente crescente di un “popolo” ma sono il prodotto della lotta tra le varie classi o tra diversi strati all’interno di

realtà la direzione non è affatto un mero “riflesso” di una classe o il prodotto della propria libera creazione. Una direzione si forgia in tutto un processo di scontri tra le varie classi o di frizioni tra i vari strati all’interno di una data classe. Una volta costituitasi la direzione si eleva invariabilmente al di sopra della propria classe e in tal modo diventa soggetta alla pressione e all’influenza delle altre classi. Il proletariato può “tollerare” a lungo una direzione che abbia già subito una completa degenerazione interna ma non abbia ancora avuto occasione di rivelare tale degenerazione di fronte a grandi eventi. Ci vogliono grandi sconvolgimenti storici per mettere a nudo con asprezza la contraddizione tra la direzione e la classe. Gli sconvolgimenti più forti della storia sono guerre e rivoluzioni. Proprio per questo la classe operaia è spesso presa alla sprovvista dalle guerre e dalle rivoluzioni. Ma anche nei casi in cui la vecchia direzione abbia rivelato la propria corruzione interna, la classe non può improvvisare immediatamente una nuova direzione, soprattutto se non ha ereditato, dal periodo precedente, solidi quadri rivoluzionari, capaci di sfruttare il crollo di credibilità del vecchio partito. L’interpretazione marxista, e cioè dialettica e non scolastica, del

anche nel marzo, dopo il rovesciamento dello zarismo, al quesito se il proletariato russo fosse abbastanza “maturo” da prendere il potere nello spazio di otto, nove mesi? La classe operaia di allora era estremamente eterogenea dal punto di vista sociale e politico. Negli anni della guerra si era rinnovata dal trenta al quaranta per cento, con l’ingresso nelle sue fila di piccoli borghesi spesso reazionari, di contadini, di donne e di giovani. Nel marzo 1917 il partito bolscevico era seguito da una minoranza insignificante della classe operaia e inoltre non mancavano i dissensi nel partito stesso. La stragrande maggioranza degli operai sosteneva i menscevichi e i “socialrivoluzionari”, cioè i socialpatrioti conservatori. Le cose stavano ancora peggio per quanto riguardava l’esercito e i contadini. A ciò vanno aggiunti il basso livello culturale generale nelle campagne, la mancanza di esperienza politica tra gli strati più ampi del proletariato, soprattutto in provincia, il che lasciò isolati contadini e soldati.

Cosa aveva il bolscevismo “in più” rispetto agli altri? All’inizio della rivoluzione soltanto Lenin possedeva una concezione rivoluzionaria chiara e profondamente meditata. I quadri russi del partito erano dispersi e in gran parte disorientati. Ma il partito

godeva di autorità presso gli operai avanzati. Lenin godeva di grande autorità presso i quadri del partito. La concezione politica di Lenin corrispondeva allo sviluppo effettivo della rivoluzione e ogni nuovo avvenimento la corroborava. Questo elemento "in più" produsse meraviglie in una situazione rivoluzionaria, cioè in condizioni di acutizzazione della lotta di classe. Il partito allineò rapidamente la sua politica in conformità con la concezione di Lenin, che corrispondeva al corso effettivo della rivoluzione. Grazie a ciò trovò un saldo sostegno in decine di migliaia di operai avanzati. Nello spazio di pochi mesi, basandosi sullo sviluppo della rivoluzione, il partito fu in grado di convincere la maggioranza degli operai della giustizia delle sue parole d'ordine. Questa maggioranza, organizzata nei soviet, fu a sua volta in grado di attrarre i soldati e i contadini. Come si può racchiudere ed esaurire questo processo dinamico, dialettico, in una formula sulla maturità o immaturità del proletariato? Un fattore importantissimo della maturità del proletariato russo nel febbraio e marzo 1917 fu Lenin. E Lenin non cadde dal cielo: impersonava la tradizione rivoluzionaria della classe operaia. Perché le direttive di Lenin si facessero strada verso le masse bisognava che ci fossero dei quadri, anche se pochi numericamente all'inizio, e bisognava che questi quadri avessero fiducia nella direzione, una fiducia basata su tutta l'esperienza del passato. Escludere dal calcolo questi elementi significa semplicemente ignorare la rivoluzione vivente e sostituirvi un'astrazione, il "rapporto di forze", dato che lo sviluppo della rivoluzione consiste proprio nel fatto che i rapporti di forza cambiano continuamente e velocemente sotto la pressione dei mutamenti che si producono nella coscienza del proletariato, dell'attrazione esercitata dagli strati più avanzati su quelli arretrati, dalla crescente sicurezza della classe nelle proprie forze. La molla vitale in questo processo è il partito, così come la molla vitale del partito è la direzione. Il ruolo e la responsabilità della direzione in una fase rivoluzionaria sono enormi.

RELATIVITÀ DELLA "MATURITÀ"

La vittoria dell'ottobre è stata una valida prova di "maturità" del proletariato. Ma questa maturità è relativa. Pochi anni dopo quello stesso proletariato ha permesso che la rivoluzione fosse strangolata da una burocrazia scaturita dalle sue stesse fila. La vittoria non è affatto il frutto maturo della

"maturità" del proletariato. La vittoria è un compito strategico. È necessario sfruttare le condizioni propizie di una crisi rivoluzionaria per mobilitare le masse; partendo dal livello dato della loro "maturità" bisogna spingerle avanti, far capire loro che il nemico non è affatto onnipotente, che è lacerato da contraddizioni, che dietro l'imponente facciata regna il panico. Se i bolscevichi non avessero fatto questo lavoro non si sarebbe nemmeno potuto parlare della rivoluzione proletaria. I soviet sarebbero stati schiacciati dalla controrivoluzione e i sapientoni di tutti i paesi avrebbero scritto articoli e libri sul leitmotiv che solo dei visionari senza legami con la realtà potevano sognare in Russia una dittatura del proletariato, così esiguo numericamente e così immaturo.

IL RUOLO AUSILIARIO DEI CONTADINI

È altrettanto astratto, pedante e falso invocare la "mancanza di indipendenza" dei contadini. Dove e quando il nostro saggio ha mai osservato nella società capitalista dei contadini dotati di un programma rivoluzionario indipendente o capaci di un'iniziativa rivoluzionaria indipendente? I contadini possono giocare un ruolo enorme nella rivoluzione, ma un ruolo esclusivamente ausiliario.

In parecchi casi i contadini spagnoli hanno agito con audacia e si sono battuti con coraggio. Ma per sollevare tutta la massa contadina il proletariato doveva dare l'esempio per mezzo di un'insurrezione decisiva contro la borghesia e infondere nei contadini la necessaria fiducia nella possibilità di vittoria. Invece l'iniziativa rivoluzionaria del proletariato stesso è stata ad ogni istante paralizzata dalle sue stesse organizzazioni.

"L'immaturità" del proletariato, la "mancanza di indipendenza dei contadini" non sono fattori decisivi né fondamentali negli avvenimenti storici. Alla base della coscienza delle classi ci sono le classi stesse, la loro forza numerica, il loro ruolo nella vita economica. Alla base delle classi c'è uno specifico sistema di produzione, a sua volta determinato dal livello di sviluppo delle forze produttive. Perché non dire, allora, che la sconfitta del proletariato spagnolo è stata determinata dal basso livello tecnologico?

IL RUOLO DELLA PERSONALITÀ

Il nostro autore sostituisce un determinismo meccanicistico all'azione dialettica del processo storico. Di qui le facili ironie sul ruolo degli individui,

buoni e cattivi. La storia è un processo di lotta di classe, ma le classi non gettano tutto il loro peso sul piatto della bilancia in maniera automatica e simultaneamente. Nel processo della lotta, le classi formano diversi organi che svolgono un ruolo rilevante e indipendente e sono soggetti a deformazioni. E su questo si basa anche la funzione della personalità nella storia. Certo, ci sono grandi cause obiettive che hanno prodotto il potere autocratico di Hitler, ma soltanto degli sciocchi pedanti del "determinismo" possono negare oggi l'enorme ruolo storico giocato da Hitler. L'arrivo di Lenin a Pietrogrado il 3 aprile 1917 modificò al tempo giusto l'orientamento del partito bolscevico e gli consentì di condurre alla vittoria la rivoluzione. I nostri sapientoni potrebbero dire che se Lenin fosse morto all'estero all'inizio del 1917 la rivoluzione d'ottobre si sarebbe prodotta "esattamente allo stesso modo". Ma non è vero: Lenin rappresentava uno degli elementi viventi del processo storico. Impersonava l'esperienza e la perspicacia del settore più attivo del proletariato. La sua apparizione tempestiva sulla scena della rivoluzione era necessaria a mobilitare l'avanguardia e darle la possibilità di conquistare la classe operaia e le masse contadine. La direzione politica, nei momenti cruciali delle svolte storiche, può diventare un fattore tanto decisivo quanto la funzione di comando supremo nei momenti critici di una guerra. La storia non è un processo automatico. Altrimenti, perché dei dirigenti? Perché dei programmi? Perché tante lotte teoriche?

LO STALINISMO IN SPAGNA

"Ma per tutti i diavoli - chiede, come si è visto, l'autore - perché le masse rivoluzionarie che avevano abbandonato i loro vecchi dirigenti si sono inchinate davanti alle bandiere del partito comunista?". Il quesito è mal posto. Non è vero che le masse rivoluzionarie avessero abbandonato tutti i loro vecchi dirigenti. Gli operai legati in precedenza a determinate organizzazioni continuarono ad aderirvi, pur osservandone e vagliandone l'atteggiamento. In genere gli operai non rompono tanto facilmente col partito che li ha risvegliati a vita cosciente. Inoltre l'esistenza di un patto di copertura reciproca vigente nell'ambito del Fronte popolare addormentava i lavoratori: dato che tutti andavano d'accordo, tutto sarebbe andato per il meglio. Le masse nuove e fresche naturalmente si rivolgevano verso il Comintern quale

partito realizzatore della sola rivoluzione proletaria vittoriosa e che, si sperava, sarebbe stato capace di assicurare armi alla Spagna. Inoltre il Comintern era il paladino più fervente dell'idea del Fronte popolare e ciò infondeva fiducia agli strati operai privi di esperienza. In seno al Fronte popolare il Comintern era il paladino più fervente del carattere borghese della rivoluzione; e ciò infondeva fiducia alla piccola, e in parte anche alla media borghesia. Ecco perché le masse "si sono inchinate davanti alle bandiere del partito comunista".

Il nostro autore descrive le cose come se il proletariato si trovasse in un negozio di scarpe ben fornito, a scegliere un nuovo paio di stivali. Ma, come si sa, anche questa semplice operazione non sempre riesce bene. Quanto ad una nuova direzione, la scelta è molto ridotta. Solo gradualmente, in base alla propria esperienza attraverso varie tappe, ampi strati delle masse possono convincersi che una nuova direzione è più salda, più sicura, più leale della vecchia. Indubbiamente durante una rivoluzione, cioè quando gli eventi mutano con rapidità, un partito debole può rapidamente diventare forte, purché capisca chiaramente il corso della rivoluzione e possieda dei quadri solidi che non si ubriachino di frasi vuote e non si lascino spaventare dalla repressione. Ma tale partito deve esistere prima della rivoluzione, perché il processo di formazione dei quadri richiede un periodo di tempo considerevole che la rivoluzione non concede.

IL TRADIMENTO DEL POUM

A sinistra di tutti gli altri partiti in Spagna c'era il Poum, che senza dubbio riuniva gli elementi proletari rivoluzionari in precedenza non strettamente legati all'anarchismo. Ma fu proprio questo partito che giocò un ruolo fatale nello sviluppo della rivoluzione spagnola. Non potè diventare un partito di massa perché a tal fine bisognava prima rovesciare i vecchi partiti e li si poteva rovesciare solo con una lotta spietata, denunciandone senza tregua il carattere borghese. Invece il Poum, pur criticando i vecchi partiti, vi si sottomise in tutte le questioni fondamentali. Partecipò al blocco elettorale "del popolo"; entrò nel governo che liquidò i comitati operai; intraprese una lotta per la ricostruzione di quella coalizione governativa; capitolò più e più volte di fronte alla direzione anarchica; condusse insieme con essa una politica sindacale sbagliata; assunse un atteggiamento esitante e non rivoluzionario nei confronti dell'insurrezione

del 1937. In generale, da un punto di vista determinista, si può certo riconoscere che la politica del Poum non fosse fortuita. A questo mondo tutto ha la sua causa. Tuttavia, la serie di cause che produssero il centrismo del Poum non era affatto il semplice riflesso delle condizioni del proletariato spagnolo o catalano. Due causalità hanno operato, convergendo l'una verso l'altra, e ad un certo punto sono entrate in conflitto. Tenendo conto della precedente esperienza internazionale, dell'influenza di Mosca, dell'effetto di una serie di sconfitte, etc. si può spiegare politicamente e psicologicamente perché il Poum si rivelò essere un partito centrista. Ma questo non cambia il suo carattere centrista e non cambia il fatto che un partito centrista operi inevitabilmente come un freno sulla rivoluzione, ci sbatta ogni volta la testa contro e possa provocare la sconfitta della rivoluzione stessa. Ciò non cambia il fatto che le masse catalane fossero molto più rivoluzionarie del Poum. Scaricare, in tali condizioni, la responsabilità di una politica falsa sull' "immaturità" delle masse vuol dire abbandonarsi ad un ciarlatanesimo puro, cosa che i falliti della politica fanno di frequente.

LA RESPONSABILITÀ DELLA DIREZIONE

La falsificazione storica consiste nel far ricadere la responsabilità della sconfitta delle masse spagnole sulle masse stesse e non sui partiti che hanno paralizzato, o semplicemente e puramente schiacciato, il movimento rivoluzionario di massa. Gli avvocati difensori del Poum negano semplicemente la responsabilità dei dirigenti per evitare di assumersi le proprie responsabilità. Questa filosofia impotente, che cerca di riconciliare le sconfitte come un anello necessario nella catena dell'evoluzione cosmica, è del tutto incapace di concepire – e si rifiuta di farlo – che fatti concreti quali programmi, partiti, personalità, siano stati gli organizzatori della sconfitta. Questa filosofia del fatalismo e della prostrazione è diametralmente opposta al marxismo, che è la teoria dell'azione rivoluzionaria.

La guerra civile è un processo in cui i compiti politici si risolvono con mezzi militari. Se il risultato di una tale guerra fosse determinato dalle "condizioni dei rapporti di forza fra le classi", la guerra stessa non sarebbe necessaria. La guerra ha la propria organizzazione, la propria politica, i propri metodi, la propria direzione, a determinarne direttamente l'esito. Naturalmente le "condizioni dei rapporti di forza

fra le classi" stanno alla base di tutti gli altri fattori politici, ma così come le fondamenta di un edificio non riducono l'importanza delle pareti, delle finestre, delle porte, dei tetti, etc, così le "condizioni dei rapporti di forza fra le classi" non infirmano l'importanza dei partiti, della loro strategia, della loro direzione. Dissolvendo il concreto nell'astratto, i nostri sapientoni si fermano a metà strada. La soluzione più "profonda" del problema sarebbe quella di proclamare che la sconfitta del proletariato spagnolo è dovuta allo sviluppo inadeguato delle forze produttive – una chiave di interpretazione che è accessibile ad ogni scemo. Nel ridurre a zero il significato del partito e della direzione questi sapientoni negano in generale la possibilità della vittoria rivoluzionaria. Non esiste infatti la minima ragione per aspettarsi delle condizioni più favorevoli. Il capitalismo ha cessato di avanzare, il proletariato non cresce numericamente, anzi è l'esercito di disoccupati che cresce, il che non aumenta

semplicemente una di quelle scuole, sette o chiesuole che, spaventate dal corso della lotta di classe e dall'infuriare della reazione, pubblicano in un cantuccio i loro giornalini e i loro studi teorici, tenendosi al margine dello sviluppo reale del pensiero rivoluzionario, per non parlare del movimento di massa.

LA REPRESSIONE DELLA RIVOLUZIONE SPAGNOLA

Il proletariato spagnolo è caduto vittima di una coalizione composta da imperialisti, repubblicani spagnoli, socialisti, anarchici, stalinisti e, sul fianco sinistro, il Poum. Tutti costoro hanno paralizzato la rivoluzione socialista che il proletariato spagnolo aveva realmente cominciato ad attuare. Non è facile liquidare la rivoluzione socialista. Nessuno finora ha trovato metodi diversi dalla repressione spietata, dal massacro dell'avanguardia, dall'assassinio dei dirigenti, etc. Certo il Poum non voleva tutto questo. Voleva da un lato partecipare al governo repubblicano

chiaramente, e lo diciamo agli operai, che la Gpu in questa occasione ha agito soltanto come distacco più risoluto al servizio del Fronte popolare. È stata questa la forza della Gpu. È stato questo il ruolo storico di Stalin. Solo dei filistei ignoranti possono mettere da parte tutto ciò e fare delle battute imbecilli su Lucifero, il principe dei demoni.

Questi signori non si preoccupano nemmeno della questione del carattere sociale della rivoluzione. I lacchè di Mosca, a beneficio dell'Inghilterra e della Francia, hanno proclamato che la rivoluzione spagnola era borghese. Su questa frode hanno eretto la politica traditrice del Fronte popolare, una politica che sarebbe stata completamente falsa anche se la rivoluzione spagnola fosse stata davvero borghese; ma fin dall'inizio la rivoluzione manifestò il proprio carattere proletario assai più chiaramente che non la rivoluzione del 1917 in Russia. Oggi alla direzione del Poum si trovano dei signori che ritengono che la politica di Andrès Nin fosse troppo "di sinistra", e che la sola cosa giusta sarebbe stata rimanere l'ala sinistra del Fronte popolare. La vera disgrazia fu che Nin, coprendosi con l'autorità di Lenin e della rivoluzione d'ottobre, non volle rompere col Fronte popolare. Victor Serge, che ha premura di comprometersi con un atteggiamento leggero nei confronti delle questioni serie, scrive che Nin non si volle sottomettere agli ordini di Oslo o di Coyoacán. Ma è possibile che una persona seria riduca a squallide battute il problema della natura di classe della rivoluzione? I sapientoni del *Que Faire?* Non hanno alcuna risposta da dare a questa questione, anzi non capiscono nemmeno la domanda. Che importa infatti che il proletariato "ancora immaturo" abbia costituito i propri organi di potere, si sia impossessato delle fabbriche, abbia cercato di regolamentare la produzione, mentre il Poum cercava non tutte le sue forze di evitare la rottura con gli anarchici borghesi, i quali in alleanza con i borghesi repubblicani e coi meno borghesi socialisti e stalinisti, hanno assaltato e strangolato la rivoluzione proletaria?

Simili "inezie" evidentemente sono di esclusivo interesse dei rappresentanti dell' "ortodossia ossificata". I sapientoni di *Que faire?* invece possiedono un apparecchio speciale che misura la maturità del proletariato e i rapporti di forza, indipendentemente da tutte le questioni di strategia rivoluzionaria.



ma riduce la forza combattiva del proletariato e ha anche un effetto negativo sulla sua coscienza.

Allo stesso modo, non c'è nemmeno una ragione per credere che all'interno di un regime capitalista i contadini siano in grado di acquistare una coscienza rivoluzionaria più elevata. La conclusione che emerge dall'analisi del nostro autore è quindi un pessimismo completo e un allontanarsi dalle prospettive rivoluzionarie. Per rendere loro giustizia, bisogna pur dire che nemmeno loro capiscono quello che dicono.

In effetti le pretese che avanzano nei confronti della coscienza delle masse sono del tutto fantastiche. Gli operai spagnoli, così come i contadini spagnoli, hanno dato il massimo di quello che può dare una classe in una situazione rivoluzionaria. E dicendo classe, pensiamo in termini di milioni e decine di milioni.

Que Faire? Rappresenta

ed entrare come opposizione leale e pacifica nel blocco dei partiti al governo; dall'altro lato desiderava conservare rapporti amichevoli fra compagni, mentre si stava scatenando una guerra civile implacabile. Per questo motivo il Poum è caduto vittima delle contraddizioni della propria politica. La politica più conseguente nel blocco dirigente è stata quella degli stalinisti: sono stati l'avanguardia militare della controrivoluzione borghese repubblicana. Volevano eliminare la necessità del fascismo, provando alla borghesia spagnola e mondiale che loro stessi erano capaci di strangolare la rivoluzione proletaria sotto la bandiera della "democrazia". Era questa l'essenza della loro politica. I bancarottieri del Fronte popolare spagnolo adesso cercano di far ricadere la colpa sulla Gpu. Ritengo che non possiamo essere sospettati di indulgenza verso i criminali della Gpu. Ma vediamo

(Coyoacan, agosto 1940
– articolo non completato)

L'ipocrita sentenza della Consulta sul pubblico impiego Mobilitiamoci ora!

di Mario IAVAZZI
(direttivo nazionale Cgil)

Dopo tanta attesa la Corte costituzionale si è espressa in merito al blocco dei contratti nazionali dei lavoratori pubblici dopo quasi sei anni: il blocco del contratto è illegittimo ma... solo da oggi.

Che fosse illegittimo che le retribuzioni (e non solo) di più di 3 milioni di lavoratori fossero ferme da così tanto tempo non c'era bisogno, in realtà, di aspettare l'espressione della Consulta. Di certo sul piano della giustizia sociale è già così.

Una sentenza scritta senz'altro non da una sola mano, Matteo Renzi e il suo governo sono sicuramente tra i redattori. Evidentemente la reprimenda di membri del governo e "illustri" economisti in seguito alla giusta sentenza in merito al blocco delle rivalutazioni delle

pensioni ha avuto il suo effetto. Così come gli inviti dell'Avvocatura di Stato a bocciare l'illegittimità facendo riferimento al vincolo del pareggio di bilancio previsto in Costituzione dà il senso di quale sia il nodo vero del problema: tutto si riduce alle compatibilità della crisi e di questo sistema economico.

A tal proposito colpisce che alla dichiarazione dell'Avvocatura per cui una pronuncia di illegittimità del blocco a partire dal 2010 sarebbe costato alle casse dello Stato 35 miliardi di euro, tentativo certamente strumentale di convincere la Consulta a non esprimersi in tal senso, la risposta delle direzioni sindacali sia stata quella di spiegare che i costi sarebbe sicuramente stati più bassi. Come se i vertici sindacali dichiarassero sin da subito che sarebbero stati ben più ragionevoli per quanto riguarda gli arretrati.



L'apertura di un tavolo per il rinnovo dei contratti, dopo sei anni, ormai è diventato inevitabile anche per il governo, l'obiettivo di fondo di questa sentenza, invece, è quello di sottrarre dalla contrattazione il periodo di assenza contrattuale. In sostanza l'invito molto esplicito è: "sì, trattate pure ma non vi sognate di rivendicare quanto spetterebbe davvero alle lavoratrici e ai lavoratori, prendetevi pochi spiccioli, magari in cambio di qualche notevole peggioramento normativo".

Di segno totalmente opposto deve essere l'iniziativa sindacale. Questa sentenza deve

essere una ragione in più per lanciare una piattaforma avanzata con rivendicazioni audaci, che non si esima dal chiedere ed ottenere la restituzione del maltolto. Questo andrebbe fatto a partire dalle assemblee nazionali del 1-2-3 luglio. La proposta di piattaforma che sarà presentata in questi giorni dalle segreterie nazionali di categoria di Cgil-Cisl-Uil è proprio quello che non ci vuole.

I contratti nazionali vanno rinnovati subito e per questo va lanciata una mobilitazione determinata e di grandi dimensioni che sia in grado di mettere in ginocchio il governo Renzi. Si è aspettato già troppo.

“Rivogliamo tutto quello che ci hanno tolto”

Assemblea Cgil-Cisl-Uil “Contratto subito”(1 luglio 2015)

Intervento di Silvia CHILI (Rsu Sant'Orsola-Malpighi Bologna)

Cari compagni, care compagne, penso che sia positivo che ci si ritrovi tra delegate e delegati a parlare di contratto nazionale e del suo rinnovo. Mi sembra corretto aver dato il titolo “Contratto subito” a questa iniziativa e a quelle delle prossime due giornate. Il mio rammarico più grande, e penso quello dei lavoratori pubblici, è che questa assemblea si svolge in ritardo di quasi sei anni. Già, abbiamo fatto davvero poco, quasi niente, per riconquistare il contratto.

A proposito della sentenza della Corte costituzionale: avevamo bisogno di aspettare l'espressione della Consulta per accorgerci che fosse illegittimo che le retribuzioni (e non solo) di più di 3 milioni di lavoratori fossero ferme da così tanto tempo? Sul piano della giustizia sociale era chiarissimo da sempre.

(...) Noi lavoratori pubblici, le nostre famiglie, ancora una volta sacrificati sull'altare del pagamento del debito, un po' come in Grecia anche se in scala più ridotta... almeno per il momento! Questa è una delle ragioni per cui sono vicina, e dobbiamo essere vicini, al popolo greco e al loro No alle lacrime e sangue imposte dalla Troika.

Quello che chiedo alle segreterie nazionali, quello che mi aspetto dal mio sindacato è di non accettare l'invito di fondo di questa sentenza, quello di sottrarre

alla contrattazione il periodo di assenza contrattuale.

Qui tutti noi sappiamo che il blocco del contratto nazionale si è sommato a tanti altri provvedimenti: lo stop alle assunzioni, il blocco della contrattazione aziendale, dei percorsi di carriera e della valorizzazione professionale, solo per citarne alcuni.

Io lavoro in un ospedale, sono ostetrica e vivo tutti i giorni il risultato di queste misure. I lavoratori della sanità, infatti, vivono condizioni di lavoro pessime, affrontano turni di lavoro massacranti lavorando anche 12-13 ore o più notti consecutive spesso saltando il riposo: gli operatori sanno quando comincia la loro giornata di lavoro ma non sanno quando finisce. Inoltre riducendo il numero degli operatori i carichi di lavoro aumentano e arrivano al limite della sopportazione dovendo comunque mantenere alti livelli di attenzione e di assistenza.

Bisogna ridare al contratto nazionale la funzione di aumento del salario reale e di miglioramento delle condizioni di lavoro. Dobbiamo dire con chiarezza al governo che si deve aprire la contrattazione da subito e che non accetteremo modifiche in peggio sui diritti, né scambi.

In questi mesi abbiamo giustamente esplicitato che i lavoratori pubblici hanno perso alcune migliaia di euro di reddito dal mancato adeguamento delle retribuzioni;

quelle differenze devono rientrare *tutte* nelle nostre buste paga.

Sono queste le ragioni per cui la piattaforma presentata oggi non mi convince. Non abbiamo bisogno di proposte vaghe e poco incisive. È da questa assemblea e dalle assemblee nei luoghi di lavoro che deve uscire chiara la proposta di una rivendicazione salariale che sani almeno la perdita di potere economico e della dignità del nostro lavoro.

La piattaforma deve essere discussa e votata in tutti i luoghi di lavoro con un referendum. Dobbiamo prepararci e preparare i lavoratori ad una grande mobilitazione e per questo è necessario da subito il massimo del coinvolgimento e della partecipazione.

Quest'autunno si è vista una importante disponibilità dei lavoratori a partecipare alle iniziative di lotta. Ritengo che attraverso un programma e una piattaforma chiari è possibile sviluppare una mobilitazione vera che metta in discussione la legge antiscontro 146/90, che di fatto impedisce il vero esercizio di un fondamentale strumento del conflitto. Lanciamo un programma di lotta che dia una maggiore forza contrattuale ai lavoratori, che costringa il governo Renzi ad aprire un tavolo di trattativa, a rinnovare il contratto nazionale quanto prima. Alternative non ce ne sono.

WHIRLPOOL • Lotta dura, accordo al ribasso

LA REDAZIONE

Governo, sindacati e azienda si uniscono in un coro entusiasta: l'accordo firmato il 2 luglio salvaguarda, a loro dire, i posti di lavoro, cancella la minaccia dei 2.060 esuberanti e scongiura la chiusura degli stabilimenti di Carinaro (Caserta) e None (Torino). Ma i proclami di vittoria di Fiom-Fim-Uilm vanno come minimo ridimensionati.

Certo, il panorama è diverso da quello di cinque mesi fa, e questo grazie alla mobilitazione messa in campo dai lavoratori, in particolare dai blocchi dello stabilimento di Caserta. Ma le ombre sono numerose.

Renzi, che aveva definito "fantastica" l'acquisizione di Indesit da parte di Whirlpool, ha dovuto spendersi per rimediare alla figuraccia. L'attivismo del governo si traduce in valanghe di ammortizzatori sociali (soldi nostri) che permettono all'azienda di prendere tempo e riorganizzarsi.

Per quanto riguarda Carinaro, epicentro della lotta, il quadro è il seguente: degli 815 lavoratori oggi in forza, solo 320 verranno reimpiegati in un polo logistica e ricambi per l'area Emea (Europa, Medio Oriente e Africa): niente produzione, quindi, ma solo magazzino, ossia una attività

a basso investimento di facile ridislocazione. Per gli altri ci saranno incentivi all'esodo (quindi posti di lavoro che comunque si perdono) o il trasferimento a Napoli o a Varese.

Ancora più vago l'impegno alla reindustrializzazione di Teverola, subordinata alla ricerca di un partner per attività non meglio definite.

Il sito di None finisce esternalizzato a un consorzio di imprese piemontesi del settore logistico,

limento di Melano concentrerà la produzione di piani di cottura, assorbendo gli addetti di Albacina che chiude.

Si accenteranno poi le attività degli uffici in due centri direzionali, uno nell'area di Fabriano, l'altro a Comerio o in altra sede da definirsi tra Varese e Milano.

In sintesi l'azienda "compra" la pace sociale, in larga misura con soldi dei lavoratori, con garanzie limitate e l'impegno a non produrre esuberanti non si

ridotto di circa 500 unità attraverso le dimissioni incentivate.

La lotta messa in campo dai lavoratori meritava e poteva strappare risultati ben più consistenti, e la responsabilità è innanzitutto dei dirigenti sindacali che non hanno mai seriamente messo in campo una strategia complessiva di lotta per tutto il gruppo, limitandosi a incanalare l'esplosione di rabbia dopo l'annuncio della chiusura di Carinaro e dei 2.060 esuberanti.

Ora si terranno i referendum negli stabilimenti e sappiamo bene che in assenza di una chiara alternativa non è facile chiedere ai lavoratori di respingere l'accordo. Ma i frutti della lotta non devono andare dispersi, non ci si può cullare sulle promesse dell'azienda e dei dirigenti sindacali.

La lotta dei lavoratori Whirlpool ha impedito una disfatta, ma soprattutto ha dimostrato una volta di più la totale insufficienza dei metodi di lotta e della gestione dei dirigenti sindacali, che continuano a usare i "normali" strumenti della contrattazione sindacale in una fase di crisi nella quale i padroni non si fermano davanti a nulla. Sta a tutti noi partire dalle assemblee in programma e dal no all'accordo e farne la base per riorganizzare i settori più combattivi su una prospettiva diversa.



la Mole scpa, anche qui con incentivi all'esodo o al trasferimento. È una clausola che ne prevista utralizza gli effetti del *Jobs act* per i lavoratori che passano alla nuova azienda.

Nelle Marche, lo stabi-

estende oltre il 2018.

Nulla si dice, infine delle condizioni di lavoro una volta che il piano vada a regime, considerato che si programma di incrementare la produzione con un numero di addetti

La lotta vittoriosa dei facchini in Motovario

di Paolo BRINI

18 facchini dipendenti della cooperativa Mt Service addetti alla logistica nella ditta metalmeccanica Motovario (440 dipendenti e tra i leader mondiali nella produzione di riduttori) dopo un giorno e mezzo di picchetto e blocco delle merci hanno vinto la loro battaglia: tutti assunti nella ditta committente. La vertenza parte circa un mese fa quando i 18 facchini avvertono la Rsu Fiom Motovario, Giuseppe Faillace, che da oltre un mese la cooperativa non li stava pagando nonostante la committente avesse regolarmente pagato. A ciò si aggiunge che Mt aveva un'evasione contributiva di almeno 2 milioni di euro e "l'abitudine" di pagare oltre la metà delle ore lavorate sotto la voce "trasferita Italia" evadendo così ulteriori contributi a danno dei lavoratori.

Forti della cosiddetta responsabilità in solido della committente, viene

immediatamente convocato un tavolo di trattativa trilaterale tra direzione aziendale da un lato e Fiom, Fim, Fismic, Rsu motovario e Filt (sindacato trasporti Cgil) dall'altro. In tale sede Fiom e Filt hanno preteso e ottenuto da Motovario il pagamento immediato degli ormai due mesi di stipendi arretrati dei facchini. Alla comunicazione da parte aziendale della decisione di cambiare cooperativa, la richiesta sindacale è stata una e molto chiara: o Motovario assume direttamente i facchini e internalizza nuovamente la logistica oppure trova una cooperativa disposta non solo ad assumere tutti i 18 lavoratori ma di farlo a tempo indeterminato, conservando tutte le caratteristiche salariali a partire dall'anzianità di servizio, applicando regolarmente ed integralmente il Ccnl di riferimento e non applicando il *Jobs act*.

Motovario fin da subito si è dichiarata formalmente d'accordo con le nostre richieste, tuttavia trovata la cooperativa

Csm come sostituta, ogni qualvolta si chiedeva a committente ed appaltatrice di sottoscrivere un accordo in tal senso e procedere all'assunzione dei lavoratori sorgevano scuse, dubbi, rinvii. Tutto questo mentre Csm stava impiegando altri 18 lavoratori nella logistica Motovario.

Questo tira e molla è durato fino a quando giovedì pomeriggio 20 giugno i 18 facchini assieme alla Rsu Motovario ed alla Fiom e Filt hanno iniziato il picchettaggio dei cancelli bloccando le merci. Dopo 36 ore di blocco e uno sciopero di solidarietà dei lavoratori Motovario si è finalmente raggiunto un accordo che ha davvero pochi precedenti. Motovario assume per sei mesi direttamente i 18 facchini. Se nei sei mesi trova una cooperativa disposta ad assumere i lavoratori alle condizioni suddette richieste dal sindacato, così sarà, altrimenti essi resteranno assunti in Motovario. Ancora una volta la lotta paga.

Logistica • Il contratto nazionale è dei lavoratori

di Antonio FORLANO

Anche se la crisi non accenna a diminuire, il settore del trasporto merci e della logistica anche quest'anno "tiene" (crescendo fra l'1 e il 3%) grazie ad un recupero di produttività avvenuto attraverso la "razionalizzazione e l'efficientamento del sistema logistico" (Confetra 2015) che in altre parole significa: aumento dello sfruttamento dei lavoratori del settore, in particolare degli operai, magazzinieri e autisti.

In questo contesto a fine dicembre scade il contratto nazionale. I sindacati confederali hanno presentato il 30 giugno una bozza di piattaforma unitaria per il suo rinnovo.

Fare questo, con gli attuali rapporti di forza a nostro sfavore – in cui i contratti non si rinnovano o si rinnovano a perdere – è stato un atto di grande "coraggio".

Ma il coraggio se non è supportato da determinazione, scelte politiche forti, da un programma decente, e soprattutto dal protagonismo e dal coinvolgimento dei lavoratori, servirà a ben poco.

Questo è ciò che abbiamo detto alle segreterie nazionali confederali negli incontri nazionali organizzati seppure privi degli spazi e dei tempi adeguati per condividere con i lavoratori la piattaforma.

Anche noi lavoratori e delegati diretti ed indiretti del mondo Ups abbiamo dato il nostro contributo e l'abbiamo espresso con proposte di modifica e rivendicazioni chiare.

Abbiamo rivendicato maggiore democrazia quindi più assemblee e su questo le direzioni nazionali hanno raccolto il nostro invito ad animare le assemblee anche dopo il 30 giugno.

A questo si aggiunge un'altra richiesta: l'inserimento nella

delegazione trattante di una rappresentanza di lavoratori scelti dalle assemblee. Tutte le sigle sindacali hanno posto il veto delegando alle strutture territoriali la costituzione di coordinamenti di delegati per il seguito della vertenza.

Gli altri punti li potete trovare sul sito trasportiinlotta.it nella sezione "Contratto nazionale".

Quello che invece ha fatto molto discutere sono stati due punti:

- lo sfaldamento del fronte delle controparti con l'abbandono delle associazioni delle piccole imprese e delle cooperative dal Ccnl. Un evento che mina fortemente la futura trattativa. Di tutto questo quello che il gruppo dirigente non comprende è che questi non sono incidenti né sintomi di schizofrenia padronale ma il consolidamento di una prassi ventennale per ottenere ulteriori "deroghe" contrattuali.

All'inseguimento del feticcio del contratto unico, si è retto un sistema di deroghe e concessioni che ci ha impoverito ed indebolito in questi decenni. Noi abbiamo detto: Sì al contratto unico ma con regole uguali e migliori per tutti i lavoratori del settore.

- l'inspiegabile fatto che altri sindacati non confederali e non firmatari del contratto si battono per l'applicazione dello stesso e in alcuni casi lo migliorano, mentre le nostre confederazioni, firmatarie di Ccnl, sottoscrivono accordi in deroga.

Una contraddizione che si spiega solo con la crisi dei sindacati e della loro rappresentatività, frutto della burocratizzazione e dell'adattamento alle condizioni esistenti. Sarà sempre così? Noi crediamo no. Sicuramente continueremo questo lavoro per rendere i lavoratori protagonisti e non comparse.

Blocco degli scrutini • Un bilancio critico

di Gianluca PIETRI

Dopo lo sciopero della scuola del 5 maggio, che ha ottenuto un grande successo fra gli insegnanti con una adesione nazionale intorno al 70 per cento, i vertici sindacali di tutte le organizzazioni non sono stati in grado di mantenere attiva la lotta ed indicare un percorso di mobilitazione coerente, dettandone modalità corrette e tempi certi. Dopo il 5 maggio i vertici sindacali hanno messo la lotta nel congelatore.

Al termine delle trattative, ormai ad anno scolastico concluso, l'ultimo colpo di coda è giunto con lo sciopero "durante" gli scrutini (cioè la riunione del consiglio di classe dove si attribuiscono i voti di fine anno scolastico). In breve, si è trattato di uno sciopero non dello "scrutinio" in sé, vietato da una legge italiana antis-ciopero (L. 146/90), ma di uno sciopero, della durata di due giorni, da attuarsi durante la prima ora di ciascun scrutinio.

Sempre la stessa legge antis-ciopero impone anche che lo scrutinio sospeso sia recuperato entro cinque giorni dalla sua data di proclamazione: dunque, il massimo che la protesta poteva ottenere, anche con una adesione di tutti gli insegnanti, sarebbe stato lo spostamento di alcuni giorni della pubblicazione dei giudizi di fine anno. Senza entrare nei tecnicismi è importante sapere che gli scrutini hanno normalmente una durata di due ore ciascuno, dunque, secondo la modalità di proclamazione fatta



Un corteo degli insegnanti a Palermo

da Cgil, Cisl e Uil, gli insegnanti potevano assentarsi per la prima ora ma dovevano poi essere presenti per la seconda.

Questa modalità li ha costretti ad essere sul luogo di lavoro nella normale giornata dello scrutinio e, successivamente, nella data in cui lo scrutinio è stato recuperato. Questo ha costretto molti insegnanti ad un vero *tour de force*, effettuando anche 10-12 ore consecutive di scrutini che si sono protratti fino a tarda sera. In conclusione, si è trattato di una modalità di sciopero ben strana dove chi ha scioperato è stato costretto ad essere presente sul luogo di lavoro per un tempo doppio rispetto a quello normale: prima per recuperare il lavoro non svolto e poi per svolgere quello programmato.

Questo è quanto è successo anche all'Iis "B. Russell" di Guastalla in provincia di Reggio Emilia, dove gli insegnanti hanno mostrato una grande compattezza nel voler lanciare un ultimo messaggio di contrarietà alla riforma al governo, tanto che nell'indirizzo liceale tutti gli scrutini

sono stati sospesi. Nonostante l'unità dei lavoratori però, tutti hanno condiviso l'idea che si sia trattata di una modalità di lotta errata e sterile dove chi protesta si sobbarca una doppia mole di ore lavorative. Sicuramente una modalità di lotta che poteva essere pensata solamente da chi non lavora all'interno della scuola e che, ad esclusione di qualche breve passaggio televisivo, non ha avuto alcuna visibilità esterna dato che lo sciopero si è svolto nel periodo di chiusura della scuola e la tanto attesa esposizione dei tabelloni con i giudizi di fine anno, è avvenuta nei tempi previsti, senza che gli studenti o le loro famiglie si rendessero conto dell'ultimo e soffocato grido di protesta degli insegnanti a difesa della scuola pubblica.

A fronte dell'attacco rivolto alla scuola sarebbe servita una modalità di lotta più incisiva, capace di rispondere colpo su colpo e, se necessario ad oltranza, alle false promesse di apertura del governo e capace di mobilitare in uno sciopero unitario tutti i lavoratori colpiti dalle controriforme degli ultimi mesi.

Alcatel-Flextronic • Una sconfitta per i lavoratori interinali

di Davide FIORINI

I lavoratori di Alcatel-Lucent Trieste hanno detto sì all'accordo di acquisizione proposto dall'americana Flextronics il 23 giugno. 459 sì contro 34 no, una vittoria apparentemente schiacciante. Mancano però all'appello 278 lavoratori che non hanno partecipato alla votazione. Un'astensione difficilmente riconducibile alle ferie estive e frutto di un accordo che sul futuro dei lavoratori somministrati tace. Quello proposto ai sindacati da Flextronics è nei fatti un accordo che propone l'assorbimento totale della manodopera stabile (314 dipendenti) e l'assunzione di cento lavoratori interinali, con garanzie che dai tre anni iniziali passano a cinque ed escludono procedimenti di licenziamenti collettivi.

Il problema è che il licenziamento collettivo è già in atto: dall'accordo sono infatti totalmente esclusi circa 300 lavoratori interinali attualmente in produzione. L'estensione delle garanzie a cinque anni ha fatto cantar vittoria ai sindacati che però dimenticano che la sorte per i somministrati "eccedenti" è semplicemente il mancato rinnovo del contratto.

Inoltre la diminuzione effettiva di forza lavoro è maggiore

rispetto alla diminuzione di produzione prevista dall'accordo e questo può significare una sola cosa: l'aumento dei carichi di lavoro.

Il riassorbimento dei lavoratori "tutelati" come quello dei cento interinali avverrà poi, con ogni probabilità, con il contratto a tutele crescenti del *Jobs act*. La garanzia di non ricorrere a licenziamenti collettivi (nei primi cinque anni) cozza quindi con uno strumento, quello del nuovo contratto, che non dà garanzia alcuna contro i licenziamenti individuali. Niente impedirà all'azienda di licenziare singoli lavoratori, magari quelli sindacalizzati che hanno condotto la lotta contro la dismissione della fabbrica.

Il referendum interno riflette allora uno stato d'animo fortemente contraddittorio frutto di un'insicurezza sul futuro dei lavoratori interinali.

Se, con grande probabilità, i dipendenti di Alu hanno accettato le proposte dell'azienda questo non significa certo un voltafaccia improvviso da parte di chi ha condotto una mobilitazione esemplare fatta di scioperi ad adesione totale e blocco delle merci durato 15 giorni.

Nei fatti, dopo la "distensione" nei rapporti tra azienda e lavoratori (garantita con

il ricatto nei confronti dei lavoratori più deboli contrattualmente) i sindacati hanno giocato una partita tutta interna alla logica dell'azienda, sprestando il potenziale di mobilitazione che avrebbe potuto ribaltare i rapporti di forza in gioco.

tramuterà in un duro colpo anche per l'indotto, soprattutto la mensa. E per i dipendenti significa avere oggi la possibilità, grazie al governo Renzi, di essere demansionati e licenziati a piacimento dell'azienda. I più ottimisti accettano il



Davanti ai lavoratori che ieri si sono espressi in assemblea non c'era la controproposta dei sindacati ma solamente la proposta dell'azienda. Una situazione che per molti ha significato "mangiare la minestra per non saltare dalla finestra". Dal novero delle possibilità i vertici sindacali hanno escluso quello di riprendere la mobilitazione.

La nostra impressione è che questo accordo non tuteli nessuno, nemmeno chi ha ritenuto di votarlo perché rientrante in quella quota di stabilizzati.

È innanzitutto una sconfitta sul piano della tutela dei lavoratori interinali che si

compromesso, rimandando al futuro la necessità di verificare la validità delle promesse fatte. Ma oggi la volontà del padrone ha la forza della legge, grazie a Renzi e ai suoi fedeli portaborse, *in primis* Debora Serracchiani.

Riprendere oggi una mobilitazione efficace lo si può fare solo se il sindacato, e la Fiom soprattutto, sarà in grado di legare la salvaguardia dei livelli occupazionali con il rifiuto del *Jobs act*.

Altrimenti significherà accettare la lenta dismissione dello stabilimento triestino, finalmente fuori dai riflettori della stampa.

Proges • Come perdere una lotta senza sparare un colpo

di Federico TOSCANI

Quando una cooperativa perde un appalto in favore di un'altra, quella subentrante è obbligata per legge all'assunzione dei lavoratori che sono impiegati in quel cantiere alle stesse condizioni a cui erano assunti prima. Ogni cooperativa però ha la facoltà, con regolamenti interni, di decidere sull'organizzazione del lavoro con differenze anche significative in termini monetari. Vi raccontiamo la storia di trenta lavoratori di una cooperativa, di 4mila soci, la Proges, che ha perso l'appalto con un ente pubblico (l'Azienda territoriale per i servizi alla persona; cioè i servizi sociali di cinque comuni in provincia di Parma, a giunta Pd, gestiti in modo privatistico).

Un bel giorno si scopre informalmente di aver perso l'appalto. Dopo tre giorni senza notizie ufficiali si organizza un'assemblea fra lavoratori per condividere idee e confrontarsi su che cosa fare; si va dalla Cgil chiedendo di ottenere un accordo che non faccia perdere nulla nel passaggio sottolineando che

il regolamento interno non sia quello della nuova cooperativa ma di quella vecchia.

A tambur battente si susseguono: l'incontro fra la cooperativa e i trenta per avere la posizione ufficiale; l'incontro sindacale a cui si inviano due delegate di trattativa e un incontro in Cgil per discutere dell'accordo. Alla prima riunione viene ribadito quanto saputo informalmente: la cooperativa ci scarica paventando un licenziamento "perché non c'è lavoro" (ha un utile di 522mila euro! Fatturato +20%!); alla seconda i nostri delegati vengono lasciati fuori sotto gli occhi dei dirigenti della Cgil che dice "non potevano stare lì perché non erano iscritte"; all'assemblea sindacale si tenta di far digerire un accordo che prevede... ciò che prevede la legge: i lavoratori vengono assunti; ma nulla si dice sulle differenze rispetto all'organizzazione del lavoro. Ci si sente abbandonati dalla cooperativa e, cosa più grave, da un funzionario sindacale che invece di dire "l'accordo non vi piace? Dai cerchiamo di migliorarlo, promuoviamo qualche iniziativa di lotta",

dice: "l'accordo va bene così, potete non accettarlo ma io lo firmo". Tredici lavoratori devono firmare subito l'assunzione perché dal giorno dopo vige il nuovo appalto (sui tempi stretti e la mancata proroga sembra si debba ringraziare l'ente pubblico, cioè il Pd), gli altri ad agosto o a settembre...

Sapete il finale della storia? I tredici firmano subito con le lacrime agli occhi capendo di perderci e sugli altri pende la spada di una riduzione di orario o un licenziamento se non firmeranno. Eppure la voglia di lottare c'era, nonostante i tempi; però la direzione della Cgil è pigra, stanca, svogliata; preferisce certo trattare comodamente seduta che andare in strada a protestare con i suoi lavoratori. Ma la storia può anche non finire qui. Il sindacato deve essere messo di fronte al suo compito: difendere i lavoratori e migliorare le loro condizioni di lavoro. Questo si può fare solo se noi lavoratori prendiamo in mano il nostro destino e ci organizziamo.

Come sempre il futuro non è stato ancora scritto...

SPAGNA • Si intensifica lo scontro di classe

di Davide LONGO

La Spagna oggi è l'avanguardia della lotta di classe in Europa. La radicalizzazione si esprime in tutti i campi: elettorale, politico e sociale.

Partiamo dalle elezioni amministrative che si sono tenute meno di un mese fa. Le liste collegate a Podemos hanno vinto in molte delle più importanti città spagnole: Madrid è governata da Manuela Carmena di Ahora Madrid, il primo sindaco non del Partito popolare da vent'anni. Simile la situazione a Saragozza, Valencia e Barcellona, con Ada Colau, leader radicale del movimento anti-sfratti.

La vittoria di Podemos segna una svolta. Già con l'insediamento dei sindaci il 13 giugno è stato palese il sostegno di massa dato alla sinistra radicale: migliaia di lavoratori e studenti spagnoli si sono radunati davanti ai municipi per festeggiare la vittoria delle liste collegate a Podemos e la sconfitta dei sindaci legati al Partito popolare. Ma anche i primi provvedimenti dei

sindaci, condizionati da questa pressione della massa, vanno in direzione di rottura con il sistema. Lo vediamo bene a Barcellona: Ada Colau ha infatti proposto sanzioni per quelle banche che mantengono le case vuote e non le affittano con canone popolare agli sfrattati. In un paese come la Spagna, che ha visto 600mila provvedimenti di sfratto in meno di sette anni (120mila dei quali nella sola Barcellona) capiamo subito la portata di questi provvedimenti.

Subito la terra ha iniziato a tremare anche sotto le poltrone

del governo spagnolo. Rajoy, fedele strumento del capitale nell'applicazione delle politiche di austerità, ha dichiarato che Podemos è un pericolo per la Spagna quanto Syriza lo sarebbe per la Grecia, ma è evidente che ciò che davvero spaventa questi signori è la possibilità di perdere le elezioni politiche di novembre. Al terrore del governo spagnolo si è aggiunta la repressione: è di qualche giorno fa la notizia della condanna a quattro anni di carcere di Alfon, un giovane membro della tifoseria organizzata del Rajo Vallecana, nota

per le sue posizioni anticapitaliste. L'accusa, falsa, sarebbe quella di aver portato materiale incendiario allo sciopero generale del 2012: la realtà è che questa condanna si inserisce nel contesto di applicazione della cosiddetta Ley Mordaza, che ha introdotto restrizioni pesanti al diritto di espressione e manifestazione.

È evidente che in Spagna, con la crescita della polarizzazione di classe, avanzano le forze della sinistra radicale, e la borghesia inizia a tremare: in questo contesto, stanno maturando le condizioni per una vittoria di Podemos alle prossime elezioni politiche. Ma una vittoria alle elezioni, come il caso greco ci ha dimostrato, non risolve di per sé i problemi della lotta di classe. Sarà un passo in avanti se Podemos assumerà in maniera chiara le rivendicazioni, come il non pagamento del debito e la nazionalizzazione sotto controllo operaio di banche e industrie, che potranno portare la Spagna a una rottura reale con il sistema capitalista.



UCRAINA • Il capitalismo è reazione, austerità e fallimento!

di Francesco GILIANI

Il relativo stallo militare della guerra civile ha prodotto un'accelerazione sul terreno politico ed economico.

In Ucraina la classe dominante impone la reazione più nera in ogni aspetto della vita sociale. Di recente, il comandante Onyshchenko del battaglione volontario *Tornado*, impegnato nella cosiddetta operazione anti-terrorismo in Donbass, è stato arrestato assieme a sette suoi commilitoni con l'accusa di stupri e torture; a sua volta, Onyshchenko ha accusato il capo della polizia che lo ha arrestato di essere il capo del contrabbando di ferro proveniente da Alchevsk, zona contrallata dai ribelli del Donbass.

Anche sul terreno ideologico, la cricca al potere a Kiev non perde tempo. Il parlamento ha approvato una legge che considera reato penale la propaganda delle idee comuniste e l'esposizione di simboli "rossi". Questa operazione è innanzitutto una copertura del gigantesco furto che furono le privatizzazioni della proprietà statale portate avanti dai governi ucraini negli anni '90, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, delle quali beneficiò anche l'attuale presidente Poroshenko. Ora è in discussione l'eliminazione di ogni traccia

di difesa degli operai dal Codice del lavoro risalente, in parte, al 1971.

Le squadracce neofasciste e nazionaliste sono in piena attività, soprattutto nelle città dove è più forte l'opposizione al governo; ad Odessa, ad esempio, picchiatori dell'Autodifesa di Maidan e di Settore destro hanno assaltato e devastato la sede del Partito comunista. L'ubriacatura nazionalista ha invaso anche il campo della cultura: i "creativi" ucraini stanno avvelenando l'aria con mostre ed esibizioni nelle quali la popolazione del Donbass è presentata come sub-umana, come nei cartoni animati di Irene Karpa sui *vatnik* (umile giaccone invernale usato anche dai soldati sovietici nella Seconda guerra mondiale), termine dispregiativo col quale sono apostrofati gli abitanti di quella regione; nella mostra "Dea della guerra" a Kharkov, i pannelli intitolati "Cani della Rpd" (Repubblica popolare di Donetsk) mostrano i corpi di miliziani morti...

La reazione politica, ideologica e culturale serve a scongiurare un'esplosione sociale. Il prodotto interno lordo, infatti, è crollato del 17,5% nel primo trimestre del 2015. L'ultra-liberista Ministro delle finanze Jaresko, naturalizzata ucraina il giorno del suo insediamento, è impegnata a tagliare la spesa pubblica, a partire dai

sussidi per il riscaldamento, ma è ugualmente costretta a negoziare una ristrutturazione del debito, del quale propone una cancellazione di 20 miliardi di dollari su 23! Tuttavia, il primo creditore, il fondo Templeton, ha concesso al massimo un taglio di 500 milioni di *interessi* sul debito. Chi ne paga le conseguenze sono i lavoratori. Lo Stato deve pagare arretrati per quasi 30 milioni di euro. Molte migliaia di minatori hanno quattro mesi di salario non pagato e, tra aprile e giugno, hanno picchettato il parlamento di Kiev e bloccato autostrade nella regione di Lvov: in tutta risposta, il governo ha messo sotto indagine giudiziaria le organizzazioni sindacali locali protagoniste delle mobilitazioni e persino convocato per un'audizione nella sede dei servizi segreti il presidente della Confederazione dei sindacati liberi, il nazionalista e filo-Maidan Mikhailo Volynets, peraltro ex deputato del partito di destra *Patria*. Chi sciopera è contro la patria e amico dei "terroristi" del Donbass e di Putin, ringhia la voce degli scagnozzi del padrone.

Nessun apparato burocratico e poliziesco ha però mai potuto bloccare indefinitamente il corso della storia, a maggior ragione quando il vicolo cieco di un regime è completo, come oggi in Ucraina.

FRANCIA • “Scontro di civiltà” o lotta di classe?

di Jérôme MÉTELLUS
da Parigi

Poco più di sei mesi dopo l'attentato a *Charlie Hebdo*, il barbaro assassinio commesso nell'Isère, venerdì 26 giugno, ha suscitato un'indignazione e una repulsione generale. Il giorno stesso, in una spiaggia in Tunisia, un terrorista ha ucciso 38 persone e ne ha ferite 39, mentre un kamikaze si è fatto esplodere in una moschea a Kuwait City, uccidendo 25 persone e ferendone più di 200.

Yassin Salhi, il principale sospetto dell'omicidio commesso in Isère, ha confessato di esserne l'autore. Da alcuni giorni, i media si concentrano su questo individuo – descritto dal suo entourage come “normale”, “senza storie” – e speculano sulle sue motivazioni e i suoi legami con le organizzazioni fondamentaliste. Domenica mattina, il primo ministro Manuel Valls evocava uno “scontro di civiltà”, riprendendo dalla destra francese una formula che essa stessa aveva preso in prestito all'estrema destra americana. Venerdì 26 giugno, l'ex-presidente Nicolas Sarkozy ha scritto che “l'autore o gli autori di questo attentato hanno dichiarato guerra non solo alla Repubblica e alla democrazia, ma anche alla civiltà.” Marine Le Pen, la dirigente del Front national, trae le sue proprie conclusioni su questa “guerra” e chiede che “l'insieme degli stranieri sospettati di fondamentalismo islamista siano al più presto espulsi dal territorio nazionale.”

Le conseguenze reazionarie dell'atto barbaro commesso in Francia venerdì sono evidenti. Questo crimine rende un immenso servizio a tutti coloro che hanno interesse a soffiare sul fuoco del razzismo, a dividere la classe operaia su linee religiose o etniche, a colpevolizzare i giovani e i lavoratori musulmani.

Il 14 gennaio scorso, sul canale radiofonico *Europe 1*, il giornalista Philippe Tesson urlava in maniera brutale quello che suggeriscono più o meno finemente gli innumerevoli politici e “esperti”

propaganda nella maniera più ferma e chiara possibile. Quello che “porta la merda” in Francia, oggi, è la crisi del sistema capitalista, di cui Tesson e compagnia sono arditissimi difensori, e che condanna milioni di famiglie di tutte le confessioni alla miseria, alla disoccupazione e alla precarietà.

A questo si aggiungono, per i francesi o stranieri di origine araba, una discriminazione e stigmatizzazione permanente, da decenni, così come un'indignazione legittima fa parte di questi ultimi di fronte alla barbarie degli interventi

individui. Quale stato potrebbe reperire a colpo sicuro degli individui che preparano discretamente e soli – o quasi – un atto che non necessita grandi mezzi logistici? Inoltre, di fronte a questo tipo di azioni, le migliaia di militari e poliziotti ingaggiati nel piano *Vigipirate* (piano antiterrorismo varato da Parigi nel 1978, Ndt) – che pattugliano presso una serie di edifici pubblici e “pericolosi” in tutto il territorio – non servono però a niente.

Il crimine commesso da Yassin Salhi conferisce maggiore forza agli avvocati di un irrigidimento delle leggi sulla sicurezza. Gli attentati contro *Charlie Hebdo* sono già serviti come pretesto per l'adozione di una nuova legge sui servizi segreti che attacca la privacy, sul modello del famigerato “*Patriot act*” americano. Con questa legge, la polizia godrà di una libertà totale sul controllo dei flussi di dati internet dei cittadini e sulle comunicazioni tramite telefonia mobile, senza passare attraverso alcun controllo della magistratura. Una tale legge non sarà di alcuna utilità di fronte al tipo di terrorismo che abbiamo descritto. Al contrario, questa legge è una minaccia palese ai nostri diritti democratici – e sarà utilizzata contro il movimento operaio.

Dobbiamo opporci fermamente a tutte queste leggi antidemocratiche. Inoltre, bisogna mobilitarsi per difendere i musulmani contro gli attacchi delle organizzazioni razziste o fasciste. Ma bisogna andare più lontano. È necessario andare alla radice del problema, in altre parole alle condizioni economiche e sociali che spingono degli individui a cercare un sentimento di dignità nel fondamentalismo. Il movimento operaio deve dare alla gioventù musulmana un programma, una bandiera, una causa rivoluzionaria; deve mobilitarla nella lotta contro il sistema capitalista decadente. Questo sistema – questa “civiltà” – genera la barbarie che ha colpito l'Isère. E questa barbarie non sarà definitivamente eliminata se non con il rovesciamento del capitalismo stesso.



mediatici: “Non sono forse i musulmani che portano la merda in Francia oggi? Bisogna pur dirlo!”. Facendo così, il giornalista formulava a modo suo la teoria dello “scontro di civiltà”. Il suo scopo è ovviamente quello di nascondere lo sfruttamento di classe e l'oppressione imperialista che costituiscono le fondamenta della “civiltà” caratteristica del capitalismo moderno.

Il movimento operaio francese deve rigettare questa

imperialisti – soprattutto francesi – in Medio Oriente. È la radice del problema, ed è quello che spiega, in ultima analisi, perché alcuni giovani musulmani finiscano per dedicare anima e corpo alla follia omicida dello jihadismo. Ma di ciò, gli “esperti” che si succedono nei programmi televisivi da venerdì, non dicono niente o quasi.

I media speculano sugli “errori” dei servizi segreti francesi. Che ci sia stato l'errore, in questo caso, è una macabra evidenza. Gli agenti dei servizi coinvolti si lamentano di una mancanza di mezzi. Tuttavia, qui si tocca il limite dei servizi segreti: non può esistere un controllo totale su tutti i membri di una comunità, tanto più in un paese di 67 milioni di abitanti come la Francia. Il “modus operandi” di Yassin Salhi rivela diletterismo e relativo isolamento. Il criminologo Alain Bauer parla di “lupi solitari” e di “terrorismo lumpen”, in opposizione alle operazioni terroriste che implicano dei lunghi preparativi, dei mezzi importanti e la collaborazione di numerosi

La nuova rivista teorica di Sinistra Classe Rivoluzione



3 €

nuova
serie

Richiedila a:
redazione@marxismo.net
e ai nostri sostenitori

Infanzia flessibile per una vita precaria!

di Nico MAMAN

BOLOGNA – Ormai non c'è anno scolastico che non termini con un attacco, o una provocazione, ai lavoratori dell'infanzia. Quest'anno si tratta dell'annuncio di una riflessione sull'apertura serale, nei week end e d'estate dei "servizi educativi" per l'infanzia: siccome il mondo del lavoro è ormai flessibile bisogna che lo siano pure i servizi. Ha aperto così la discussione la vicepresidente della Regione con delega al welfare, Elisabetta Gualmini.

È un problema per le lavoratrici che sono costrette a lavorare nel week end o di notte non poter usufruire di alcun servizio. Ed è sempre più forte il ricatto che ricade sulle donne nei posti di lavoro. Si parla di un aumento del 30 per cento del mobbing per maternità negli ultimi cinque anni, negli ultimi due anni sono state licenziate o costrette a licenziarsi 800mila donne, almeno 350mila per maternità.

La verità è che negli ultimi anni i servizi all'infanzia di Bologna sono stati duramente attaccati e ridotti. È aumentato il rapporto bimbi-educatore tagliando così sul personale, il servizio è stato ridotto alle 16,30 con apertura fino alle 18,00 solo per chi ne fa richiesta e pagando di più. L'anno 2014-15 ha visto una lista d'attesa di 820 bimbi di famiglie

che hanno fatto richiesta. Perché non risolvere questo problema, anziché sovvenzionare i nidi privati o convenzionati per coprire i buchi?

Ora si parla di aprirli la sera, il week end e durante le vacanze. Sono anni che ci viene detto che non si può assumere perché c'è la *spending review* (infatti in questi giorni è saltata l'assunzione di 158 maestre che avevano vinto il concorso quest'anno), allora come è possibile prolungare i servizi se non spremendo ulteriormente i lavoratori già in organico o esternalizzando i servizi per avere lavoratori sottopagati? Ci dicono che non si può continuare a spendere soldi pubblici come una volta. Quindi, come si finanzierebbe questo progetto se non facendo ricadere tutto il peso sulle famiglie stesse? Le due risposte sembrano ovvie!

Tutto questo fa pensare a intenzioni tutt'altro che pedagogiche o di pubblica beneficenza di affrontare la questione: si vogliono trasformare i servizi educativi in semplici parcheggi, possibilmente privati e con costi di gestione minimi (tanto non si deve educare ma solo controllare che non si facciano male). Non siamo contrari a dei servizi pubblici e di qualità da offrire a chi lavora nel week end o di notte ma ciò non ha nulla a che vedere con ciò che sono gli asili nido e le scuole per l'infanzia!

EMIGRAZIONE la colpa è del sistema!



di Francesco CASSARÀ

Questo è quanto emerge da una recente analisi del centro d'indagine Coldiretti: il 51% dei giovani del nostro paese è pronto ad emigrare. Le cause sono evidenti: la disoccupazione giovanile ha ormai raggiunto il 42%.

Ma quali sono le condizioni in cui vivono i giovani migranti italiani? Ad esempio in Australia, in cui si trovano attualmente più di 15mila italiani, le condizioni di lavoro sono di aperto sfruttamento. Secondo uno studio riportato anche sul *Corriere della sera* (fatto ovviamente passare in sordina) principalmente si finisce a lavorare nelle "farm", le aziende agricole dell'entroterra, dove per tre mesi si raccolgono patate, manghi e uva. Diversi ragazzi inglesi e asiatici hanno raccontato storie di molestie, abusi e violenze sessuali. Secondo i dati del Dipartimento per l'immigrazione, nel giugno dell'anno scorso in Australia c'erano più di 145mila ragazzi con il visto "Vacanza lavoro" ed il nostro è uno dei paesi da cui arriva anche il maggior numero di richieste per il rinnovo del visto per un secondo anno. Per ottenerlo questi giovani hanno bisogno di un documento che attesti che hanno lavorato per tre mesi nelle zone rurali dell'Australia: pur di averlo farebbero di tutto. Alcuni datori di lavoro pagano meno di quanto era stato pattuito e, se qualcuno protesta, minacciano di non firmare il documento per il rinnovo del visto. Altri padroni invece fanno bonifici regolari per sembrare in regola, ma poi obbligano i lavoratori a restituire i soldi.

Quanto sono diverse le condizioni di questi emigranti da quelle degli immigrati in Italia, costretti a lavorare in nero, sottopagati, in condizioni che sfiorano lo schiavismo, nei campi di pomodori del Sud Italia come nelle grandi aziende del Nord del paese? La realtà è che la società, in Italia come in Australia, è divisa in sfruttati e sfruttatori.

Anche a Bologna si lotta contro la "Buona scuola"!

di Usam Kafi

La riforma della scuola è stata approvata in Senato, con tanto di fiducia al governo. Non c'è da stupirsi: non è la via legislativa la strada giusta per fermare il governo e le sue politiche classiste, ma solo una lotta piazza per piazza e scuola per scuola potrebbe dare questo risultato.

Nei giorni dell'approvazione della riforma una delle piazze più calde è stata quella di Bologna dove tra manifestazioni, proteste, *sit-in*, persino uno sciopero della fame (durato sette giorni, a cui hanno partecipato insegnanti genitori e studenti) è stato dimostrato il totale dissenso al governo.

Una delle tante azioni messa in campo dagli insegnanti, e che ha destato particolare interesse, è stata la protesta dei maestri della scuola elementare "Dino Romagnoli"

che hanno consegnato le pagelle di fine anno imbavagliati, con le mani incateneate e con al collo dei cartelli contro il ddl. L'unione dei lavoratori del comparto scuola nel fronteggiare il governo è stata, negli scorsi mesi, qualcosa che nella nostra città non si vedeva da anni, con assemblee



La protesta alla scuola "Dino Romagnoli"

pubbliche che si susseguivano, con la partecipazione di molti insegnanti e, in misura minore, anche di studenti e genitori.

Sfumata la possibilità di fermare la "Buona scuola" entro la chiusura dell'anno scolastico, ci si prepara ad un autunno caldo dove entrerà in gioco anche la componente studentesca. Sono emblematiche in questo senso le parole del professore bolognese Giovanni Cocchi: "A settembre renderemo le cose difficili". Insomma, si profila una dura lotta contro l'applicazione della riforma anche a Bologna. Noi di *Sinistra Classe Rivoluzione* e *Sempre in lotta* saremo sempre al fianco degli insegnanti e degli studenti che lotteranno contro questa riforma della scuola che non fa altro che inasprire le differenze di classe e portare al disastro l'istruzione pubblica del nostro paese. Contro la "Buona scuola", no all'applicazione della riforma!



Sezione
italiana
della
Tendenza
marxista
internazionale
www.marxist.com

RIVOLUZIONE

www.rivoluzione.red

Contattaci

Redazione nazionale 0266107298
redazione@rivoluzione.red



Rivoluzione

“Buona scuola” Si poteva vincere

di Alessio MAGANUCO

Il 25 giugno con 159 voti a favore e 112 contrari il Senato ha approvato la riforma scolastica inviandola alla Camera per quella che dovrà essere l'ultima approvazione.

Il vero scoglio nell'iter di approvazione quindi è stato superato. Il governo per superare le resistenze delle opposizioni e della piazza ha usato tutta l'arroganza e la prepotenza di cui disponeva: prima ha minacciato che in caso di mancata approvazione della riforma avrebbe fatto saltare le 100mila assunzioni di precari poi, visto che la mobilitazione continuava, ha posto la fiducia sul provvedimento sottraendosi dalla discussione parlamentare.

Quello che deve far riflettere del procedimento di approvazione però è come questa arroganza si sia alternata a continui stop e rinvii che di fatto combaciavano sempre con l'ascesa e la radicalizzazione della mobilitazione. Quando la mobilitazione è diminuita il governo ha di nuovo ripreso ad accelerare verso il via definitivo.

Questo mostra che dietro la patina di arroganza renziana, il governo era debole e si sarebbe potuto sconfiggere.

Se ciò non è stato fatto, le prime responsabili sono le organizzazioni sindacali che prima hanno ritardato l'inizio delle mobilitazioni e poi, dopo aver convocato lo straordinario sciopero del 5 maggio per le pressioni della base, non hanno promosso uno straccio di mobilitazione reale, limitandosi a *flash mob*, presidi male organizzati, e infine si sono rifiutate di organizzare un blocco ad oltranza degli scrutini, limitandosi a due ore di sciopero per ritardare i lavori di appena due giorni, nella migliore delle ipotesi. Oggi l'esito della discussione parlamentare dice l'ultima parola sulla continua ricerca di una trattativa col governo da parte delle direzioni sindacali.

Ciononostante l'approvazione della riforma non segna necessariamente la fine delle

mobilitazioni della scuola.

Le scuole italiane dal primo settembre cambieranno radicalmente. I presidi avranno immensi poteri, addirittura potranno aumentare gli stipendi ad una parte del loro personale e chiamare a lavorare direttamente il personale delle scuole; queste due misure insieme contribuiranno a mettere uno contro l'altro i docenti in una logica di concorrenza senza precedenti che porterà anche metodi clientelari dentro l'istruzione. Intanto gli studenti saranno costretti a lavorare gratis per i privati e gli organi collegiali saranno completamente cambiati anche se il governo non si degnava ancora di spiegare come intende modificarli.

La scuola che si sta proponendo è una scuola inaccettabile e per questo la mobilitazione non deve arrestarsi. Bisogna cogliere l'estate per iniziare ad organizzarsi affinché a settembre le scuole entrino nuovamente in un periodo di lotta fino al ritiro della riforma. Il governo infatti per applicare la riforma dovrà emanare una serie di decreti attuativi nei prossimi mesi. Ebbene, in quei mesi la scuola deve essere il peggiore incubo del governo.

La mobilitazione a settembre dovrà partire già dalla prima settimana di scuola con banchetti, volantini e presidi informativi organizzati da insegnanti e studenti che abbiano il principale compito di organizzare una presenza davanti e dentro le scuole in vista delle mobilitazioni autunnali. Bisogna iniziare a parlare di blocco capillare dell'attività didattica, non solo con scioperi dei docenti e degli studenti ma con una grande mobilitazione nazionale che, se necessario, porti all'occupazione degli istituti scolastici come avvenne nel 2012 nella lotta contro la riforma Aprea.

Le iniziative che i sindacati stanno per preparare per l'autunno sono troppo limitative. Essi infatti propongono un boicottaggio dall'interno che nella loro intenzione servirà a far saltare i nuclei valutativi e una



La lotta deve continuare

serie di attività aggiuntive fino ad ora svolte gratuitamente. Non siamo contrari a queste misure, ma sono del tutto insufficienti. Bisogna fare molto di più convocando nuovi scioperi generali della categoria e, se necessario, anche uno sciopero generale. Quest'ultimo non deve essere escluso a priori, la riforma scolastica rientra in un piano di attacco ai lavoratori più generale: smantellare la scuola pubblica vuole dire negare il diritto allo studio ai figli dei lavoratori, non certo a quelli dei padroni che possono permettersi le scuole private. Quindi la risposta dei lavoratori deve essere a sua volta generale!

Di questo cammino verso il blocco della riforma, gli studenti di *Sempre in lotta* si renderanno partecipi perché la scuola pubblica non si deve toccare!

Tuttavia non bisogna credere

che se la riforma scolastica verrà bloccata l'istruzione magicamente migliorerà. Le condizioni della scuola italiana sono il frutto di vent'anni di controriforme quindi bisogna rivendicare un modello di vera scuola pubblica attraverso il ritiro dell'autonomia scolastica, il raddoppio dei finanziamenti, l'assunzione di tutti i precari affinché si possa ritornare ai quadri scolastici pre-riforma Gelmini. Bisogna rivendicare una scuola dove il recupero e le attività extracurricolari non siano un privilegio da pagare ma un diritto per tutti. Serve una scuola gratuita dove i contributi scolastici siano aboliti.

Per questo motivo a settembre saremo *Sempre in lotta* contro la riforma renziana e per una scuola davvero pubblica, gratuita, di massa e di qualità!

Abbonati a RIVOLUZIONE

- 10,00 euro per 10 numeri
- 20,00 euro per 20 numeri più una copia omaggio della rivista *FalceMartello*
- 30,00 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *FalceMartello*
- 50,00 euro abbonamento sostenitore

Potete abbonarvi on line sul nostro sito www.rivoluzione.red
Oppure versate su: conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano specificando nella causale "abbonamento a *Rivoluzione*"